l'astrolabio
ROMA 16 OTTOBRE 1966 - ANNO IV - N. 41
genova-trieste
LA FRANA DEI CANTIERI
Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

assenteismo in Parlamento

Caro Direttore,

alle mie orecchie — e non solo alle mie, ne sono certo — appare scandaloso apprendere che su 630 Deputati — tanti ne ha eletti il popolo al Parlamento — soltanto 10, 15 erano presenti per ascoltare una relazione sul « piano verde », questione che contempla l'esame e le scelte per l'impiego di ben 900 miliardi, danaro che appartiene « a tutti » i cittadini. Il Vice Presidente della Camera e Presidente di turno, Sandro Pertini, ha levato la sua voce condannando tale assenteismo, ma alla seduta successiva, il numero degli Onorevoli non era aumentato. Cosa ne deduciamo? Qualcuno si è affrettato a lanciare una giustificazione generica che « molti » Onorevoli erano impegnati in « commissioni » o avevano « altri impegni », ma questa magrissima scusa nulla toglie alla gravità di tale fatto che sta manifestandosi nel costume parlamentare. Vero dovrebbe essere che Deputati (e Senatori), si differenziassero dai semplici « impiegati statali », anche se per loro, come a quelli, il giorno della paga è assicurato ogni scadenza di mese e per tutta la durata del mandato. Per questo, e anche se volessimo definirli solo « statali » riferendoci al fatto amministrativo puro e semplice, l'obbligo di frequentare l'ufficio — con maggiore e minor profitto non è argomento su cui dissertare — dovrebbe essere nella normalità delle cose.

E qui è appunto il caso di tirare in ballo le responsabilità e gli impegni che sono connaturati col mandato che la collettività affida ai suoi rappresentanti.

Si tratta di responsabilità politiche e morali che traggono origine dai diritti e dai doveri di uno Stato ordinato democraticamente, in cui ognuno di noi « crede » di partecipare al governo in quanto designa, col proprio voto, chi dovrà rappresentarlo, quindi, attraverso le tasse lo paga e, attraverso le leggi, lo investe di determinati o « indeterminati » uffici.

Il discorso ci porterebbe oltre se volessimo esaminare cause ed effetti di tale situazione, ma è chiaro ad ognuno che la democrazia così non si serve, che le responsabilità ricadono su coloro che mancano ai doveri o che questi doveri li pospongono a interessi particolari.

Il qualunquismo nasce e si afferma perchè c'è chi crea ad esso le condizioni adatte; così possono affermarsi movimenti estremisti, dittature, e ogni altra soluzione antidemocratica e totalitaria.

« La Repubblica, sorta dalla Resistenza, si gloria della sua origine immediata », ha detto il Presidente Saragat ed ha aggiunto: « Ad essa l'Italia deve una grande parte del suo patrimonio politico e morale », ma tale patrimonio non sta per essere buttato alle ortiche? E' un interrogativo gravissimo al quale dovrebbero rispondere coloro ai quali è rivolto ed una risposta vaga, formale, giustificante non è sufficiente.

Questo scivolamento significa venir meno ad impegni ben precisi ai quali gli eletti hanno obbligo e responsabilità morale, politica, sociale nei confronti degli elettori e dell'intera nazione. Sempre più si manifesta la tendenza di demandare a commissioni e sottocommissioni molti problemi, quasi che affidando ad esse competenze deliberanti non significasse violentare, avvilire le funzioni del Parlamento: tale strada non è certo quella maestra dell'autentica democrazia!

La tendenza dimostrata da parte dei parlamentari di intervenire massicciamente alle sedute in cui le discussioni vertono su temi di politica estera o internazionale sui quali spesso viene fatto sfoggio di oratoria per definire unicamente le linee dei partiti, non giustifica minimamente che debbasi disertare la Camera quando sono da affrontare problemi e temi di carattere amministrativo pur essenziali alla vita della nazione. Non basta quindi partecipare unicamente alle sedute di alto richiamo per essere a posto con la propria coscienza e assolvere ai propri impegni. Non bastano le « tribune politiche » o gli « incontri » degli esponenti dei partiti che la televisione ci sforna di tanto in tanto per dare forza e fiducia alle istituzioni democratiche.

Questi — al pari dei caroselli pubblicitari — non sono altro che esibizioni che ben poco hanno a che fare con il prodotto « reale ». Il fatto è che la stragrande maggioranza dei deputati ha snobbato una seduta in cui si parla di 900 miliardi e della loro destinazione attraverso il piano verde, cioè di un argomento che investe un settore della economia dal quale dipendono milioni di persone e in cui è in atto una grave crisi.

E. De Vincenzi ■
Savona

per l'epistolario di Salvemini

La preparazione del primo volume dell'**Epistolario** (1895-1911), che sarà compreso nella collana delle « Opere di Salvemini », edita da Feltrinelli, è quasi terminata. Sono state raccolte e annotate lettere di Giovanni Amendola, Ernesta Battisti, Giustino Fortunato, Giovanni Gentile, Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Kirner, Giuseppe Lombardo Radice, Gino Luzzatto, Ugo Ojetti, Francesco Papafava, Carlo Placci, Giuseppe Prezzolini, Filippo Turati, Pasquale Villari e di molti altri.

Nonostante le più accurate ricerche, il curatore non è riuscito ancora a trovare la corrispondenza intercorsa tra Salvemini e Bissolati. Sarebbe questa la più grave lacuna della raccolta (lacuna che, se non venisse colmata, diventerebbe ancora più grave nel secondo volume dell'**Epistolario:** 1912-1925) perchè Salvemini era legato a Bissolati da amicizia fraterna, e — non risiedendo nella medesima città — molto frequenti dovevano essere le lettere in cui Salvemini e Bissolati si scambiavano le loro opinioni sugli avvenimenti del giorno, e si consultavano sulla linea da seguire in confronto al partito socialista, alla politica governativa, alla guerra di Libia, all'intervento nella prima conflagrazione mondiale, alla partecipazione al ministero di « unione nazionale », al « patto di Roma », alla questione dalmata, all'alto Adige, ecc. ecc.

Un piccolo « fondo Bissolati » si trova presso l'Archivio Centrale dello Stato; ma non contiene la corrispondenza che noi cerchiamo. Ci sembra impossibile che — se non è stato distrutto da eventi bellici — non esista in Italia o all'estero un fondo molto più importante delle carte di Bissolati, che fu un personaggio di primissimo piano nella vita politica italiana, per molti anni direttore dell'**Avanti!**, parlamentare in parecchie legislature e ministro.

Saremmo molto grati ai lettori dell'**Astrolabio** che ci potessero dare delle informazioni utili in proposito, o che ci consigliassero qualche altra pista da seguire prima di rinunciare alla ricerca.

ERNESTO ROSSI, PAOLO SYLOS LABINI, ENZO TAGLIACOZZO

SOTTOSCRIZIONE PER DANILO DOLCI

Terzo elenco (16-10-1966):

Cipressa Antonio - Galatone	L.	6.000
Conversi Marcello - Roma	»	10.000
Corrias Angelo - Torino	»	2.000
Corsi Anna - Fucecchio	»	5.000
Fiaschi M. Luisa - Milano	»	1.000
Gasperetti Mario - Torino	»	2.000
Gilardini Giuseppe - Zurigo	»	5.000
Meldolesi Jacopo - Milano	»	5.000
N.N. - Milano	»	50.000
Pozzilli Fabrizio - Livorno	»	3.000
Sacchi Filippo - Griante	»	30.000
Sez. Sindacale Aziendale CGIL - Modena	»	10.000
	L.	129.000
Totale precedente	»	189.000
	L.	318.000

l'astrolabio

Domenica 16 Ottobre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Moro

Il varo della Michelangelo

genova - trieste

LA FRANA DEI

I fatti di Genova e Trieste portano alla luce complessi problemi economici e sottofondi sociali, complicati da incidenze e deviazioni di ordine tecnico-economico e di natura sindacale, politica e locale, da rendere difficile una valutazione d'insieme non superficiale e non provvisoria. Vale la pena di tentare di portare in chiaro alcune delle linee principali di ragionamento.

La riorganizzazione dei cantieri rientra nel quadro generale della politica di razionalizzazione ed ammodernamento tecnologico che i dirigenti effettivi della nostra economia, pubblici e privati, stanno perseguendo o secondando da tempo con coerente, e silenziosa, decisione. E' il capitolo principale del riassetto e risanamento di quella disparata antologia di aziende meccaniche che sono eredità lontana della ahimé troppo libera iniziativa privata e più recente del fascismo.

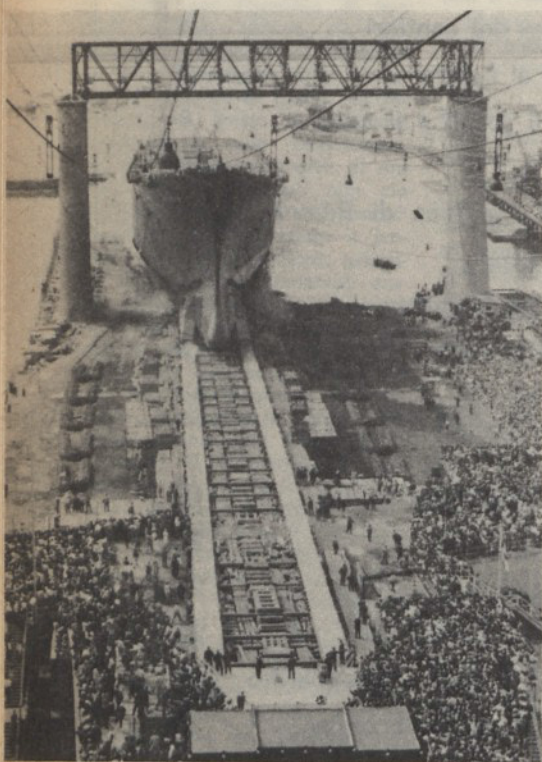
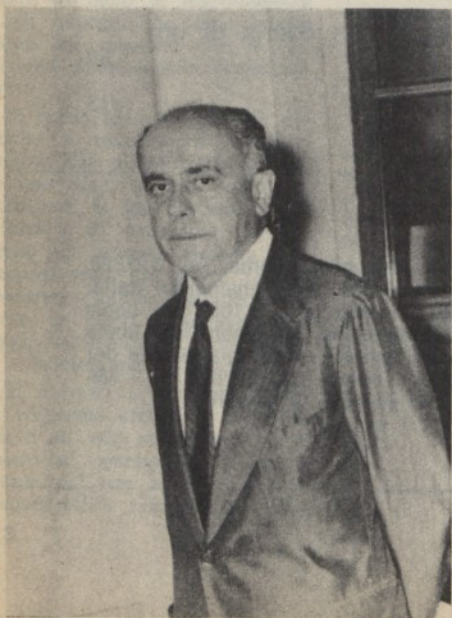
Doveva essere affrontato con decisione già una quindicina di anni addietro: si è preferita la cura di ricostituenti, soprattutto a beneficio degli armatori. Non faccio il Catone: la politica ha l'orrore delle decisioni tempestive e radicali. Ma scoppiata col 1962 la grande crisi di tutta l'industria cantieristica europea, caduta ogni prospettiva di ripresa vicina — e forse anche lontana —, l'accumularsi dei disavanzi ha costretto l'IRI a non più dilazionare la ristrutturazione razionale ed economica del settore.

La logica dell'IRI. L'IRI non fa politica. Segue criteri economici. Al limite avrebbe preferito un solo grandissimo modernissimo cantiere, ad alta meccanizzazione, ridotta occupazione e bassi costi, a Monfalcone, che ha spazio, e non a Sestri, stretta sotto il monte. Ha seguito un criterio intermedio, che ridimensionava tuttavia il settore, e la sua occupazione, ad un livello prudenziale di previsione di mercato, pur tenendo conto dei contributi ammessi dalla CEE (l'industria dei cantieri è nata ed ha sempre vissuto grazie alla protezione statale).

Ma se la logica dell'IRI non tien calcolo dei costi sociali, e quindi politici, dei ridimensionamenti, le proteste crescenti dei lavoratori e delle città, e dietro di esse dei parlamentari interessati, li ha riportati rapidamente in conto. Il giudizioso rapporto della Commissione Caron ha allargato le strettoia ed allungato i tempi del primo progetto. Dirà l'esperienza quali costi aggiuntivi, e forse perdite, questo significhi.

L'interesse maggiore peraltro ha puntato sui compensi economici ed occupazionali, meno facili per Trieste che perdeva col primo progetto il vecchio cantiere San Marco, abbastanza vistosi, almeno sulla carta, per Genova. Solo un esame analitico potrebbe permettere un giudizio sulla consistenza e prospettiva delle nuove imprese, sulla opportunità tecnica di alcune soluzioni salomoniche, sulla opportunità economica di alcune iniziative, come il porto di Voltri. L'allargamento del piano cantieri, le iniziative nuove assorbiranno non poche decine di miliardi. Di dove si cavano? Verosimilmente a detrazione degli investimenti programmati secondo il piano per le partecipazioni statali.

Principio fondamentale dell'intervento dello Stato è la garanzia del mantenimento del livello di occupazione. Questa è la risposta del Governo alla massiccia protesta delle due città. E' una risposta politica; e non poteva esser altra. Ma è una decisione che dovrebbe far riflettere il Governo sulla portata dei suoi impegni, che pongono in prima linea l'obiettivo del pieno impiego.

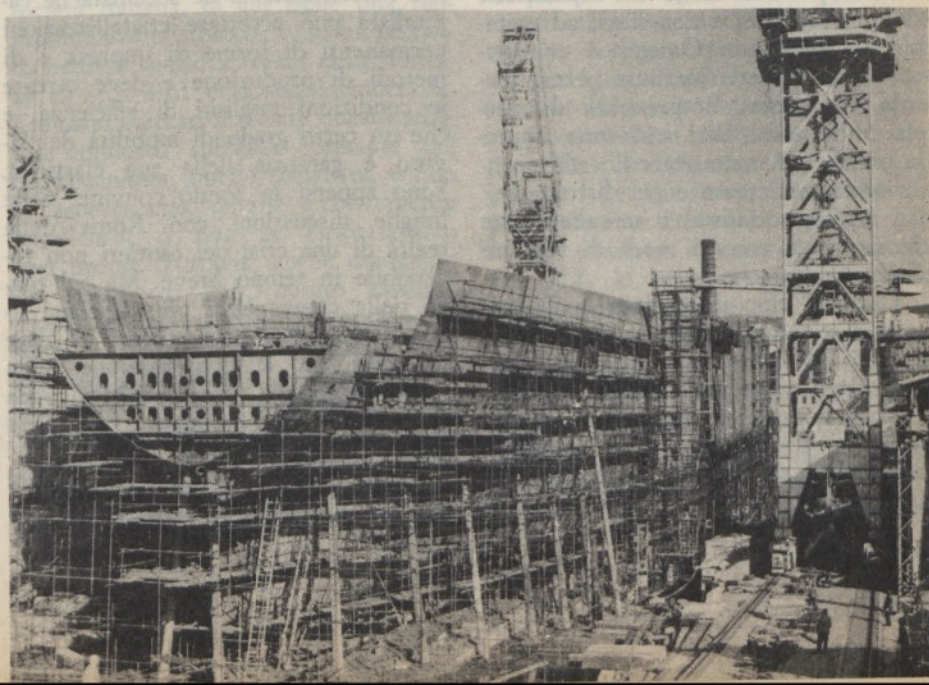
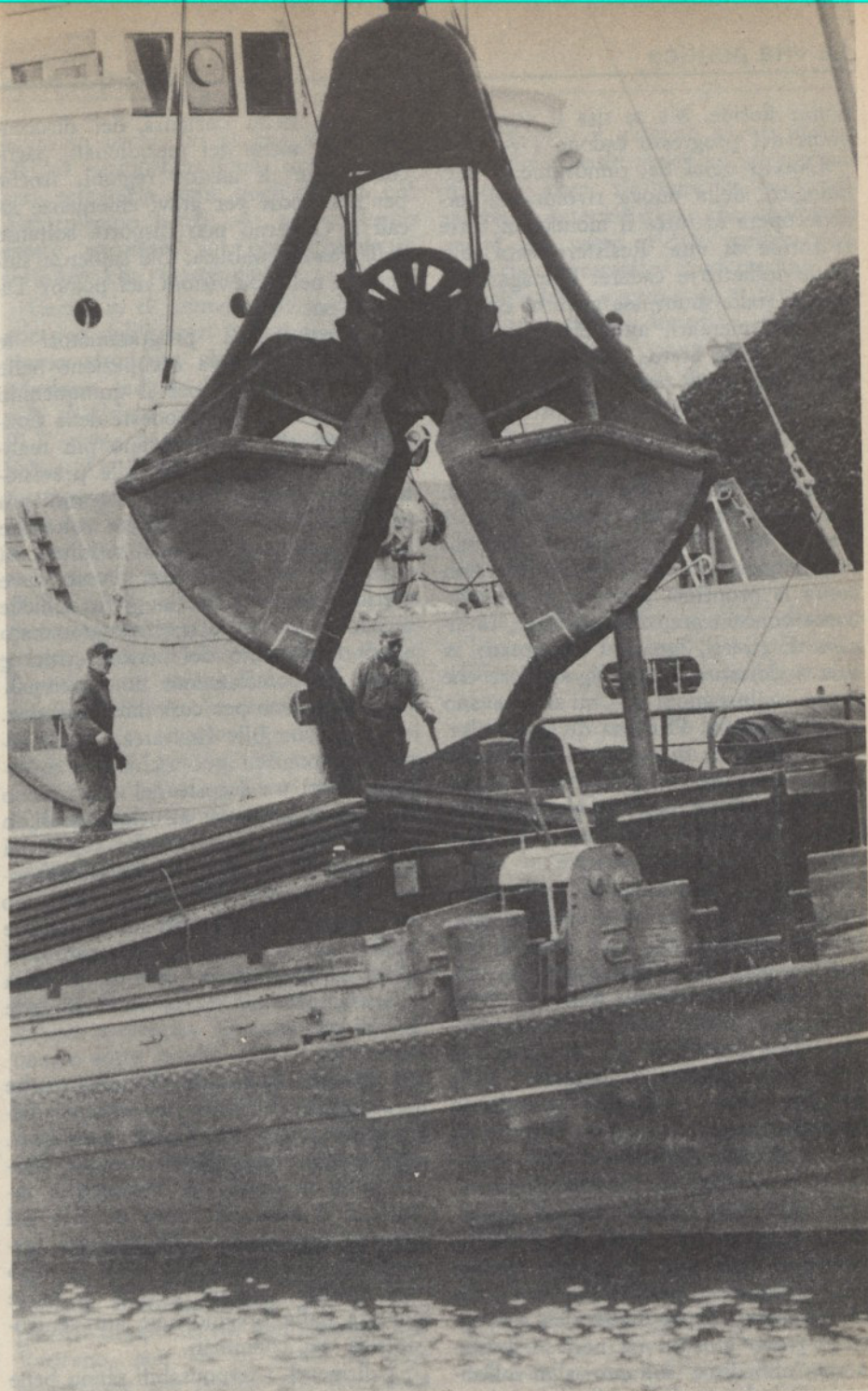
Questo ha due avversari, sempre più chiaramente individuati, che l'ottimismo programmatico ed astratto del piano mi sembra trascuri. Il primo riguarda l'investimento privato, a tutt'oggi così lento a muoversi. Mancano gli investitori, non il credito: al 31 luglio il rapporto impieghi-depositi è ancora a 62,9, assai meno che la media mensile del 1965. Non manca la liquidità, tanto è vero che noi prestiamo capitali all'estero, ed indirettamen-

CANTIERI

te anche all'America, che in cambio ci esporta inflazione.

Le speranze del Governo. Il livello dell'attività economica è alto, l'incremento del prodotto nazionale è soddisfacente perchè si è fatta molto più intensa la utilizzazione degli impianti esistenti, perchè la produttività unitaria è assai cresciuta, tanto che per i rami dell'industria pesante o semi-pesante siamo ai primi posti in Europa, certo più avanti che l'Inghilterra.

Spera il Governo che la ripresa quale oggi si delinea trascini in su tutti i settori dell'attività economica, accresca lavoro ed occupazione. Non sono profeta, e non so che cosa succederà tra qualche anno; temo che a breve il Governo s'inganni. Molti rami di industria operano in mercati ormai saturi. Le industrie nuove esigono generalmente forti immobilizzi unitari, di incerto reddito ed ammortamento. Il forte incremento di produttività ha permesso — si discorre in generale — di assorbire il *rush* salariale. Ma i margini di profitto per larghi settori sembrano ancora ai possibili investitori limitati e malsicuri.

Spera il Governo nei favorevoli effetti dei provvedimenti d'incentivazione. E' probabile che non mancheranno. Ma opereranno per 10 dove occorre un effetto di 100. A mio parere sarebbe necessario da parte del Governo e del CIPE un riesame di fondo del rapporto tra investimento pubblico e investimento privato. Se l'on. Pieraccini lo risolve da uomo col cuore a sinistra, deve persuadere l'on. Colombo che — voglio esser gentile — ha il cuore al centro.

Il secondo avversario — vi ho già accennato — è il progresso tecnologico, soprattutto delle attività industriali, che ad ogni suo passo è creatore di disoccupazione. Il progresso è come la lancia di Longino che ferisce e risana, dicono gli ottimisti « che tirano quattro paghe per il lesso », abituati a non tollerare altra controparte che non siano tempi tranquilli ed eco- →

nomie floride. Ma se tira il vento nei vuoti del progresso cadono i governi.

Questo *trend* del rinnovamento tecnologico, della nuova rivoluzione tecnica, opera in tutto il mondo, in tutte le forme di vita. Resistere vuol dire restar indietro e cadere. E magari anche in Italia muovesse governi ed istituti parlamentari, amministrazione ed aziende dello Stato, enti locali e tutti gli enti di spesa pubblica, oggetto delle severe rampogne dei nostri reggitori del bilancio e del tesoro!

Il costo della razionalizzazione. Quelli che in Italia amministrano i fatti e non le chiacchiere spingono avanti questa politica, nella quale non conta la proprietà pubblica o privata: conta concentrare, dimensionare, unificare. E tirarci, ignari o rassegnati, in una sudditanza tecno-oligocratica, che è una delle ragioni che mi inducevano a consigliare al PSI una diversa scelta. Ma il discorso di oggi è più limitato. Verte sulla trascuratezza, dimostrata sinora dai fatti, delle conseguenze occupazionali di una politica di razionalizzazione produttivistica.

Questa genera isole di depressione che, se limitate, in parte sono riassorbite, in parte creano stati d'animo che nei momenti acuti di tensione fan volare i sassi o bruciare i municipi. Eran anni che Genova e Trieste erano colpite da chiusure e smobilitazioni di aziende invecchiate o dissestate: l'una e l'altra hanno perso nel giro di un decennio parecchie migliaia di posti di lavoro. Comprensibile l'allarme quando si annunciano nuove smobilitazioni.

Il Governo ritiene dunque giustificati interventi di ripristino e risanamento di economie cittadine, e ritiene che le imprese parastatali forniscano lo strumento appropriato. Ciò che anch'io trovo giusto, ma non se il Governo obbedisce soltanto alla sollecitazione politica. Zone di depressione si sono formate, e non lievi, ad esempio, in Piemonte: Omegna è una piccola città, e deve meritare perciò piccola attenzione. Responsabili di questo e di molti altri casi sono imprese private. Devono avere libertà incondizionata nel creare e nel distruggere? Un regime socialista, o semplicemente democratico, cerca i modi di riparare e chi far pagare.

Casi sul tipo di Genova e Trieste sono destinati a riprodursi in avvenire; e tanto più nelle dimensioni di Omegna. Gran parte delle medie a medio-piccole imprese è invecchiata. Confidare nei rimedi naturali e spontanei del corpo sociale mi pare davvero spensierato, tanto più che si tratta di confidare nella pazienza dei disoccupati. Ed anche dei meridionali, particolarmente di alcune regioni. Anche per essi come per gravi emergenze locali il Governo può disporre soltanto della mano pubblica. C'è capienza sufficiente nelle previsioni del piano? Direi di no.

Confrontino i programmatori le previsioni di nuova occupazione nelle attività industriali per il quinquennio con quelle assai più modeste della Confindustria che mi sembrano più realistiche, cioè più aderenti alla previsioni dello sviluppo tecnico, e quindi più attendibili. Si è detto molte volte che in un paese a squilibri di reddito così accentuati la politica del lavoro deve cercare per un tempo lungo un difficile e costoso equilibrio tra il programmato ammodernamento dei settori critici e forme economicamente non razionali di occupazione per così dire estensiva.

La presumibile limitatezza delle risorse disponibili può richiedere diversi equilibri tra il costo del quasi pieno impiego e le nuove strutture civili, o diversi tempi di attuazione. I padroni del mestolo, d'accordo con gli economisti ortodossi, optano per un grado di disoccupazione sufficiente a frenare l'inflazione ed il surriscaldamento. I socialisti dovrebbero dare la priorità alla occupazione. Ecco un'altra delle grandi scelte.

La difesa sindacale. E' chiaro che una politica del lavoro ha bisogno dell'accordo e del controllo dei lavoratori. Che lezioni hanno dato Genova e Trieste sulla maturità dei sindacati a intendere e controllare una politica del lavoro? Una lezione che presenta certamente lati positivi, ma non è in tutto chiaramente leggibile perchè in parte coperta dalla pregiudiziale anti-centrosinistra dei comunisti.

I dirigenti, i responsabili sanno bene che nessun sistema nè socialista nè capitalista può accettare cristallizzazioni permanenti di forme di impresa e di metodi di produzione e deve cercare le condizioni migliori di efficienza, e che un certo grado di mobilità del lavoro è garanzia della sua elasticità. Sono apparsi in fondo convinti nelle lunghe discussioni con Roma della realtà di una crisi dei cantieri non reversibile in tempo breve. Ma sul piano della convenienza pratica come linea di condotta hanno scelto di dare battaglia per la conservazione della struttura attuale, considerando in linea subordinata la eventuale battaglia successiva dei compensi.

A parte i fattori locali ed occasionali di turbamento, sulla difesa del livello di occupazione, è parsa prevalere, nelle masse se non negli esponenti, la ostinata chiusa battaglia per quel determinato potenziale di lavoro. Le prove e le delusioni passate giustificano la diffidenza presente. Ma è parso intendere nella psicologia di fondo delle masse l'attaccamento d'istinto alla battaglia grezza della conservazione, che appartiene agli stadi elementari della coscienza di classe. I precedenti della Bruzzo e delle smobilitazioni triestine spiegano peraltro l'insorgere iroso della difesa ad oltranza.

E non si può dire che non abbia avuto successo se ha portato il Governo all'impegno formale, importante e di non lieve peso, di non lasciar vuoti tra le vecchie e le nuove forme di lavoro. I sindacati farebbero bene se concentrassero il loro controllo sul mantenimento di questa garanzia, e sulla sufficienza, soprattutto per Trieste, sul piano della occupazione delle imprese sostitutive.

Ed infine non trascuriamo l'ultima lezione, venuta dalla virulenza del municipalismo. Ne parla alla leggera chi non considera il disagio familiare per ogni mutamento di posto di lavoro e di residenza. Nè son cose senza peso reale l'attaccamento degli operai genovesi per l'Ansaldo, e più ancora dei triestini per il cantiere S. Marco, ultimo testimone di una storia industriale e marinara ora tramontata. E son cose reali i complessi persecutori che non mancano a Genova ma sono ancor più vivi a Trieste, turbata da altri fattori d'incertezza ed in alcuni ceti da residui psicologici negativi.

Ma questa ribellione di due grandi città italiane ha anche un altro suono che dovrebbe fare attenti, come una prova che quanto più si allentano i legami nazionali, quanto più declina nei cittadini la coscienza del legame statale, tanto più questa Italia diventa, come un po' sta diventando, un aggregato di municipi. Potrebbero le regioni vincere grado a grado la resistenza dei triestini ad accettare l'unità economica con Monfalcone, e la resistenza dei genovesi a coordinarsi con Savona-Vado.

Ed un suono più oscuro sale dai torbidi che hanno accompagnato le proteste delle due città. Sono qualcosa di più delle violenze occasionali e delle prove di un nuovo ribellismo organizzato. Danno indicazioni di fermenti e di tensioni di fondo di sottoproletariato inquieto. Non è la politica delle grandi dottrine che occorre al popolo italiano, ma ancora una intelligente, sollecita politica popolare.

FERRUCCIO PARRI ■

liberali

malagodi punta al centro

Avevamo segnalato nei mesi scorsi sull'*Astrolabio* l'ipotesi di razionalizzazione della vita politica italiana che era stata avanzata dal *Mulino*, che prevedeva in sostanza un allargamento dell'area del centro-sinistra sulla destra verso i liberali e sulla sinistra verso i « comunisti riformisti » e avevamo detto perchè, nel complesso, quest'ipotesi ci appariva astratta. Quello che non credevamo plausibile non era già la capacità di « tenuta » del centro-sinistra nè le sue possibilità, non grandissime ma reali, d'espansione a destra, ma la sua forza di rottura a sinistra. Un centro-sinistra che s'espande contemporaneamente in tutte le direzioni ci pareva un sogno, la proiezione fantastica della condizione attuale in una dimensione irreale, nella quale le ipotesi razionalizzatrici somigliavano troppo ai desideri quietistici per essere credibili. Ma un centro-sinistra che si consolida espandendosi a destra è tuttaltro che un miraggio, è già la realtà.

Malagodi ne ha preso atto ed ha avanzato anche lui la sua brava ipotesi di razionalizzazione, non proprio così velleitaria come quell'altra di cui discorrevamo, anzi — se vogliamo essere equanimi — obbiettivamente tuttaltro che inattendibile.

Certo, se ci preme cogliere il senso effettivo dell'ipotesi malagodiana, dobbiamo sfrondare abbondantemente la relazione tenuta dal segretario generale all'ultimo consiglio nazionale del PLI (come ha fatto assai acutamente Felice La Rocca sul *Messaggero*) e distinguere quanto è rituale ed obbligato negli attacchi al centro-sinistra o al partito socialista unificato da quanto è invece frutto di un più maturato giudizio critico, cercare insomma dietro la demagogia di facciata la proposta politica effettiva. Non ci sfugge il pericolo di arbitrarietà di un procedimento siffatto, che rischia di perdere di vista la complessità dei processi storici reali, dove gli stati d'animo e i sentimenti (sui quali si fonda poi la demagogia) fanno corpo con il calcolo politico razionale e non sempre è dato separarli come la metà buona e quella cattiva del visconte di Calvino. Non sappiamo anzi, nel caso specifico, fino a qual punto l'abbia fatta lo stesso Malagodi questa valutazione. Ma qui c'interessa cogliere la ipotesi strategica liberale, se ce n'è una, e sotto questo profilo può essere giusto distinguere i due discorsi che si sovrapponevano nella relazione del segretario del PLI: quello dedicato alla platea e quello più sottile rivolto ai responsabili politici.

La convergenza parallela. La chiave più illuminante dell'ipotesi malagodiana è forse questa: che la DC, partito troppo legato agli interessi del Vaticano, non sia in grado di dare espressione alle istanze più vive della società italiana, di cui tiene una rappresentanza mistificata, e debba pertanto perdere spazio a favore delle « mezze ali », il PLI e la socialdemocrazia. Eravamo abituati a sentire questo schema applicato sull'altro versante del centro-sinistra, quello socialista, e non ci aspettavamo questa « convergenza parallela », o non ce l'aspettavamo così presto. Tuttavia, anche esaminato da quest'altro lato, questo discorso scopre le stesse pecche, che sono anzitutto in un giudizio logicamente preciso ma storicamente incompleto della DC e quindi in una eccessiva sopravalutazione delle « mezze ali ». Non saremo certo noi a trascurare il peso negativo del rapporto DC-Vaticano, ma non possiamo neanche esaurire in questo rapporto il giudizio su un partito che bene o male riesce ad aderire più di ogni altro, sia pure in modo distorto e paternalistico, alla complessa realtà del paese. Ed è curioso pensare che la semplice contestazione razionale delle « mezze ali » liberale e socialdemocratica dovrebbe dissolvere l'enorme rete di potere democristiana attraverso la quale passa per grandissima parte la vita economica e sociale del paese. Quasi che la DC, invece che una formazione storica, fosse soltanto un equivoco ideologico dal quale non restasse che estrapolare le due sole categorie legittime, il liberalismo e la socialdemocrazia.

Ma probabilmente nel discorso « laico » di Malagodi — pronto a bollare con parole di fuoco la sudditanza della DC al Vaticano ma molto cauto poi quando s'è trattato di assumere in proprio un impegno laico sul divorzio — c'era anche un altro sottinteso. Quello che al segretario del PLI premeva definire non era tanto un'improbabile linea concorrenziale dei liberali verso la DC (che fino ad oggi s'è esplicata interamente nell'ambito della protesta poujadista) quanto l'area ipotetica delle forze di governo, nella quale i liberali dovrebbero stare a pieno titolo assieme ai socialisti. E in questo il leader del PLI è aiutato dalla logica del centro-sinistra « delimitato », tanto che la sua proposta non è più utopistica sul piano delle amministrazioni locali, dove anzi la carta liberale comincia ad essere giocata con una certa frequenza.

Malagodi però, favorito in certa misura dalla logica stessa del centro-sinistra, si trova ora davanti a un guado più facile ad attraversarsi coi discorsi che coi fatti. Deve portare dall'altra parte, nell'area di governo, un partito che egli stesso ha plasmato e accresciuto sui motivi di un goldwaterismo padano tutto teso a cogliere ad ogni costo il più inconcludente dei successi elettorali e proprio per questo lontanissimo dalla mentalità che dovrebbe caratterizzare una forza di governo. Per questo dicevamo che era probabilmente arbitrario separare, nella sua relazione al consiglio nazionale del PLI, le proposte politiche dalle bordate demagogiche.

Malagodi è come uno di quegli attori comici che sono riusciti a creare una macchietta popolare e vorrebbero recitare l'Amleto ma non riescono a staccarsi dal loro personaggio: in lui il politico è prigioniero del demagogo.

LUIGI GHERSI ■

La Pira

Firenze

tra il rosso e il nero

A Firenze sono accaduti due fatti che, in questa vigilia di unificazione, sono estremamente indicativi. Il primo è la caduta della giunta di centro-sinistra presieduta dal sindaco Bargellini. La sua caduta ha potuto stupire solo coloro che hanno fatto finta di credere che la soluzione di Palazzo Vecchio potesse esser vitale. Su sessanta consiglieri la coalizione di centro-sinistra ne disponeva di ventinove. Per le deliberazioni che esigono una maggioranza qualificata doveva dunque ottenere il voto di altri partiti; e per le deliberazioni normali si sarebbe trovata in minoranza se avesse avuto contro il voto congiunto delle opposizioni.

Si capisce che si parla dell'Italia 1966, di un'Italia cioè in cui non esiste l'autonomia dei consiglieri nei confronti dei partiti, e in cui la qualificazione politica ha un valore preminente per *tutti* (quando lo si nega è solo perchè si vogliono accettare certi voti e non certi altri). Ora la situazione politica, come era del resto avvenuto nel Consiglio comunale precedente, dove la giunta Lagorio era anch'essa giunta di minoranza, era la seguente: se i voti comunisti fossero stati determinanti (ventidue consiglieri più uno del PSIUP) i democristiani avrebbero aperto la crisi, così come avevano fatto nel Consiglio comunale precedente; se i voti delle destre fossero stati determinanti sarebbero stati i socialisti a dover aprire la crisi. Diciamo dovere perchè mentre i più responsabili del partito erano sempre stati di questo parere non c'è dubbio che non pochi e non tutti in posizione subordinata, speravano di poter arrivare a far digerire al partito i voti liberali.

La giunta era dunque nata morta, come era nata morta la giunta Lagorio durante la precedente amministrazione. Infatti l'assenza di La Pira e della sinistra cattolica aveva tolto già allora la tenue possibilità di fare inghiottire alla DC, basandosi sulla posizione particolare di Firenze anche come centro di incontri internazionali, un velato appoggio comunista.

Bargellini irredentista. In queste condizioni e con l'esperienza del passato c'è da domandarsi veramente perchè la giunta sia stata fatta. Perchè la DC l'abbia costituita è facile da capire. I socialisti avevano cercato di far valere di fronte all'elettorato il fatto nuovo di un sindaco socialista (che i democristiani avevano accettato per poter così eliminare La Pira); i democristiani volevano cercare di chiudere questa parentesi, riaffermare il proprio diritto come partito più forte della coalizione ad avere il sindaco e proporre all'attenzione pubblica un loro uomo, un uomo per l'appunto che, come Bargellini, fosse particolarmente accetto alle destre — a tutte le destre — e al giornale *La Nazione*. Un sindaco che non ha mai fatto un discorso politico, ma che non ha mancato di compiere certi gesti non solo partecipando clamorosamente a tutte le iniziative chiesastiche d'Italia, ma accettando di assistere ufficialmente, poche settimane fa, a un raduno di reduci della Dalmazia, organizzato da un prete filofascista — don Stefani — e in cui il cosidetto sindaco di Zara ha auspicato la riconquista della città al tricolore.

Perchè i socialisti abbiano accettato di formare la giunta è invece un mistero, a meno che non si voglia credere alle dicerie che sempre vengon fuori in questi casi. Certo il direttivo della Federazione Socialista non aveva autorizzato tale soluzione e giudicando con il buon senso era quanto di più assurdo avrebbero dovuto fare: rinunciare al sindaco, accrescere la caratterizzazione di destra della DC, costituire una giunta che doveva cadere a meno di una apertura a destra. Questa soluzione aveva l'appoggio della *Nazione*, ma questo appoggio il PSI non poteva arrivare a capitalizzarlo proprio perchè, nonostante tutto, l'apertura a destra non sarebbe stata accettata dal partito.

La giunta dunque è caduta perchè i comunisti hanno votato contro il bilancio del commissario prefettizio ripresentato dall'Amministrazione senza modifiche e perchè i socialisti non hanno creduto di poter accogliere, senza

che contemporaneamente l'accogliessero i comunisti, il voto liberale. Però non hanno mancato di accusare di faziosità il partito comunista, ma hanno mancato di spiegare come mai, se anche il bilancio fosse passato con il voto unanime del Consiglio, si sarebbe potuto fare approvare il bilancio successivo. A meno di non governare Firenze con i voti unanimi del Consiglio dai fascisti ai comunisti, era impossibile.

Disimpegno « costruttivo ». Il secondo fatto è la crisi nell'amministrazione provinciale. E' legato al primo perchè i socialisti così hanno voluto. Hanno infatti motivato il disimpegno in Provincia con la cattiveria dei comunisti che avevano votato contro il bilancio al Comune. In Provincia non c'è una possibile maggioranza di centro-sinistra, c'è una sola maggioranza, quella di sinistra. In Provincia non c'erano dissidi fra amministratori comunisti e socialisti, l'atmosfera anche nei confronti delle opposizioni, era ottima; nessun fatto amministrativo è stato preso per lo meno a pretesto per salvare le apparenze e per giustificare la crisi. L'attività della giunta, per riconoscimento unanime è stata seria, efficiente, democratica. Nessuno, neanche i socialdemocratici, aveva chiesto l'apertura della crisi. Il vicepresidente, il socialista Celso Banchelli, per le sue doti e la sua personalità aveva dato un particolare rilievo alla presenza socialista e nessuno poteva vedere nella collaborazione con i comunisti qualche cosa di subordinato.

Come è noto la stessa carta di unificazione non esige la rottura delle giunte di sinistra, specialmente quando l'alternativa è il commissario. Chi dunque ha deciso un'operazione che va certamente contro i desideri e gli interessi della grande maggioranza degli elettori? Non il segretario De Martino che, in direzione, si è espresso in senso contrario; forse la Penelope Matteotti che disfà (come dice Santi) la notte quella tela che il partito tesse di giorno? O forse la carta di unificazione e le dichiarazioni pubbliche sono contraddette da controdichiarazioni segrete che non conosciamo e che vorremmo conoscere? E di quale alternativa si può parlare quando si accetta una politica di totale discriminazione, non diversa da quella degli Scelba e della socialdemocrazia dei tempi andati? Domande a cui gli unificandi vorrebbero sentir dare delle risposte.

La federazione socialista rendendosi conto delle reazioni negative ha cercato maldestramente di dire che non si tratta di rovesciare l'amministrazione, ma solo di fare una opposizione « costruttiva », ma che senso ha tutto questo quando in realtà, per lo meno per un anno, si dovrà votare su decisioni e su un bilancio che sono stati approvati di comune accordo fra socialisti e comunisti? Questa politica, assai rozza, non riuscirà forse neanche nel suo intento, e cioè quello di far venire un commissario alla Provincia, e di arrivare alle elezioni. Intanto nello stesso Consiglio Provinciale il Vice →

LIMA

uno spiraglio per palermo

Una aperta, dura requisitoria contro la Giunta e gli amministratori del Comune di Palermo è stata pronunciata in seno al Consiglio comunale da un giovane consigliere democristiano, il dott. Alberto Alessi. Dieci lunghi anni di mala amministrazione — egli ha detto — basata sul « gioco di vivere ai margini del lecito ».

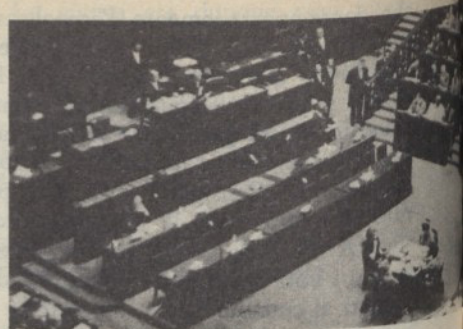
Si discutevano le dichiarazioni programmatiche del nuovo sindaco Bevilacqua, e l'Alessi ha centrato le sue critiche particolari sugli appalti, sulla gestione scandalosa delle imposte di consumo, su altri servizi sempre governati in quel clima di tolleranza e complicità che sta asfissiando il Comune.

Abbiamo dato notizia qui sull'**Astrolabio** delle conclusioni cui la Commissione antimafia è giunta sui mercati cittadini di Palermo. Ente gestore è il Comune, responsabile per assenza, tolleranza e complicità degli abusi e del dominio fraudolento della mafia. Avevamo a suo tempo dato notizia dell'inchiesta condotta dal prefetto Bevivino, di risultanze così disastrose per il Comune da giustificare un passo del Presidente della Regione per lo scioglimento del Consiglio. Nasceva da quel rapporto un quadro allarmante sulla attuazione del piano regolatore, tale che avrebbe dovuto interessare più a fondo la Commissione antimafia.

Non sono le inchieste che mutano i costumi, e non bastano magistrati, polizia e carabinieri che facciano il loro dovere. Ora quando si son fatte le elezioni per il nuovo Consiglio comunale, due anni addietro, il popolo di Palermo ha rimandato al Comune gli stessi screditati amministratori, ed ha trionfalmente rieletto alla testa della lista democristiana il più screditato di essi, il dott. Salvo Lima, responsabile diretto dei momenti più neri di questo triste decennio palermitano.

Prima del discorso dell'Alessi era comparso sull'organo di Catania della CISL una violentissima filippica dell'on. Scalia, che è un manifesto di battaglia in nome dei « sindacalisti democratici » contro i dirigenti del suo partito e dei partiti alleati. Particolarmente inviperito da alcune notizie su assalti alla solita diligenza siciliana della SOFIS, lo Scalia scatta contro il gioco d'intrallazzi, « l'indegno gioco di potere » ch'è il filo conduttore di una politica che impennacchia di declamazioni e di retorica una vituperevole pratica di manovre e di intrighi, « scempio di dignità e di costume ». L'appello dell'on. Scalia al senso di responsabilità dei politici siciliani è assai forte. Auguriamo non sia viziato da diversi fini strumentali. Auguriamo trovi seguito. Auguriamo che i sindacalisti si ricordino del popolo.

Perchè solo se qualche giovane insorge, non a servizio di un gruppo in contesa, solo se qualche uomo politico si indigna e fa sul serio, non a servizio di una diversa spartizione di potere, solo se è in Sicilia che maturano seri proposti di far piazza pulita, solo se è dalla Sicilia che si leva la reazione liberatrice, qualche nuova speranza diventa legittima. ■

RUMOR

MONTECITORIO

MORO E NENNI

Presidente Banchelli, pur dimissionario, ha espresso la propria opinione negativa in merito a tutta la manovra concludendo non per sua mano il commissario non verrà alla Provincia di Firenze ed è chiaro che gli unificandi vorranno avere la prova che le dichiarazioni ufficiali del partito, se anche criticabili da molti punti di vista, tuttavia rappresentano la politica del PSI, in certi casi particolarmente significativi, e non sono un semplice paravento per dare un contentino verbale alla sinistra del partito, ma alle quali non corrisponde nessuna volontà politica, anche perchè l'opinione dello stesso segretario del partito non viene presa in nessuna considerazione. Così operando inoltre si rischia di fare di Firenze ancora una volta un *test* per la serietà di certe affermazioni politiche e quindi si rischia di suscitare una reazione a catena che potrebbe portare assai più lontano di quanto gli improvvidi artefici di queste manovre abbiano voluto.

Ricordando quanto un uomo come Bobbio si è chiesto su questo stesso giornale, augurandosi che non avvenga, vien fatto di domandarsi: ma allora la politica della unificazione socialista vuol dire contemporaneamente la fine di ogni espansione a sinistra? Questo è in realtà il problema, e questo non sarà deciso in astratto, ma giorno per giorno sulla base delle decisioni politiche e pratiche del PSI, non solo al centro, ma anche alla periferia.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI ■

centrosinistra

l'ipoteca di rumor

Lo stato di diritto lo stiamo costruendo noi. Indebolito e poi distrutto per la insufficienza organica a sostenerlo e a difenderlo dell'esperienza prefascista, lo stiamo faticosamente costruendo e dandogli una larga base di consenso popolare proprio in questa esperienza democratica e repubblicana in cui i democratici cristiani hanno avuto, hanno e avranno parte dominante ». Questa solenne dichiarazione è stata fatta dal segretario politico della Democrazia Cristiana, domenica 9 ottobre, nel corso di una cerimonia commemorativa in onore del sindacalista cattolico Achille Grandi.

La polemica di Rumor era occasionalmente rivolta contro il contenuto laicistico di un discorso pronunciato, al consiglio nazionale del suo partito, dall'On. Malagodi; un discorso che ha non poco meravigliato la stampa e l'opinione pubblica, fino ad oggi abituate a conoscere il partito liberale più come secondo partito cattolico che come partito laico e anticlericale. « La DC è un partito composito dalle molteplici anime — aveva detto Malagodi — che troppo spesso confonde lo stato con il governo e il governo con il potere della DC e indirettamente del Vaticano ».

Non è vero, gli replicava ora Rumor, mettendo sullo stesso piano — in una ricostruzione alquanto parziale della storia d'Italia — tutti i laici, conservatori e radicali, moderati e progressisti e aggiungendovi anche i socialisti, stupidi e improvveduti a non accorgersi che favorivano un disegno conservatore preferendo Nathan a Don Albertario, la politica dei blocchi democratici all'unità con le masse « popolari » cattoliche e magari la lotta di classe agli insegnamenti della *Rerum novarum*: « Siamo noi che stiamo costruendo lo stato di diritto ».

Mentre Rumor parlava a Milano, i gruppi della opposizione stavano raccogliendo le firme per impugnare davanti al Parlamento l'archiviazione del nuovo « caso Fiumicino », decisa dalla commissione inquirente per i procedimenti d'accusa. Erano in gioco le responsabilità di un ex ministro democristiano dei Lavori Pubblici, l'On. Togni; erano in gioco alcuni gravi sospetti che investivano direttamente il partito di maggioranza relativa. Con 10 voti contro 10, grazie alla complicità di un deputato socialdemocratico (l'On. Rossi) e di un senatore missino (Nencioni) e avvalendosi del voto determinante del Presidente della Commissione, i parlamentari dc riuscivano ad impedire che fosse svolta qualsiasi indagine anche soltanto preliminare,

TRABUCCHI

TOGNI

che fosse almeno ascoltato e interrogato il Ministro Togni.

Il Ministro ha sempre ragione. I ricostruttori dello stato di diritto davano dunque proprio in quei giorni la migliore prova della loro attitudine e della loro capacità. L'operato di un Ministro democristiano non si discute, si difende, quali che possano essere gli elementi di giudizio che la magistratura sottopone all'attenzione del Parlamento. Anche per Togni vale lo stesso principio di omertà e di solidarietà che è valso a suo tempo per Trabucchi. Se possibile tuttavia, il caso Togni, così come la DC pretende di chiuderlo e così come i suoi alleati di governo mostrano di assecondarla in questo suo desiderio, rischia di diventare ancora più grave del caso Trabucchi. Lì erano in causa l'operato di un Ministro e gli interessi di un esponente del suo partito; qui sono in causa l'operato di un Ministro e gli interessi dell'intera DC. Irregolarità negli appalti, decreti in contrasto con il parere del consiglio di stato. mancata contabilizzazione di una somma di 695 milioni, eccessiva maggiorazione della spesa nel corso dei lavori, corresponsione per alcuni materiali di prezzi molto superiori a quelli correnti sono gli elementi di giudizio che hanno fatto ravvisare al Giudice Istruttore, nei confronti di Togni, « l'ipotesi del reato di interesse privato in atti d'ufficio ». Ma insieme a questi rilievi, il magistrato ne ha portati a conoscenza del Parlamento altri che, se provati, potrebbero mettere in luce « più gravi delitti contro la Pubblica Amministrazione a carico dello stesso Ministro e di eventuali correi ».

La società costruttrice dell'aviostazione di Fiumicino, che trasse dall'appalto di questo lavoro, secondo rilievi della polizia tributaria, « un utile netto rilevantissimo, è la stessa società che ha praticamente curato la costruzione della nuova sede della DC all'EUR. L'importo dei lavori (circa 695 milioni di lire) corrisponde quasi al centesimo ad una somma contabilizzata in meno dalla società rispetto a quella ricevuta dal Ministero dei LL.PP. per la costruzione dell'aviostazione.

Libera scelta a senso unico. Poichè è ormai certo, mentre scriviamo, che non sarà raggiunto il numero di firme necessario a portare davanti al Parlamento la questione, continuerà probabilmente a gravare sulla DC il sospetto che una somma dello stato destinata ad un'opera pubblica sia stata utilizzata dal partito di maggioranza relativa. I socialisti si sono celati dietro la libertà di scelta dei deputati su un argomento per il quale non dovrebbe agire la disciplina di gruppo; ma, almeno fino a questo momento, salvo rare eccezioni pare che questa libertà di scelta abbia agito a senso unico, a favore cioè dell'archiviazione, nonostante il diverso atteggiamento assunto dai due parlamentari socialisti della commissione inquirente, l'On. Berlinguer e il sen. Jodice.

« ... Abbiamo costantemente cercato — ha detto ancora Rumor — di allargare l'area delle forze che con noi garantiscono non solo la più larga piattaforma alla forza e all'autorità dello stato, al progresso nella libertà, ma la più ampia libertà democratica nel paese... Oggi l'approdo socialista alla collaborazione democratica è la testimonianza ineccepibile del nostro lungo travagliato operare in questa direzione ed abbatte lo steccato sul lato delle grandi forze popolari ».

In realtà è proprio la Democrazia Cristiana a riproporre, a consolidare ad innalzare questo steccato con la sua azione politica, giorno per giorno, con il suo interclassismo, con il suo corporativismo, con la sua stessa esistenza come partito unico dei cattolici. E' la DC che fissa i limiti insuperabili, la base ideologica di qualsiasi politica di solidarietà democratica. Fino a quando questo si verificherà, fino a quando i rapporti di forza non saranno rovesciati rimarrà uno steccato da abbattere, quello che la DC ha eretto in questi venti anni, intorno alla indipendenza e alla laicità dello stato, costruendo giorno per giorno una interpretazione unilaterale della costituzione repubblicana. Divorzio, scuola materna, diritto della famiglia, riforma ospedaliera, sicurezza sociale ripropongono volta per volta questo problema all'interno e fuori dell'area democratica, delle alleanze di governo.

→

Unità a qualsiasi costo. E' uno steccato del resto che garantisce l'unità del partito democristiano, che vincola e stringe, dall'altro lato, le forze cattoliche che vi aderiscono. Se ne è avuta una riprova quando Rumor ha affrontato il tema dei rapporti fra partito e sindacato. L'autonomia del sindacato è concepita e ammessa in termini esclusivamente corporativi. La DC è pronta a riconoscere l'autonomia della CISL e delle ACLI, ma non potrebbe « restare indifferente dinnanzi al ripetersi di esperienze unitarie che si propongano di strumentalizzare la causa dei lavoratori a fini di potere o di utilizzazione politica di parte per rompere un equilibrio democratico e insidiare una libertà che sono la garanzia concreta per l'elevazione della classe operaia ». Concezione dello stato, strenua difesa del proprio potere e delle condizioni di regime, unità politica dei cattolici sono tre momenti strettamente interdipendenti di uno stesso sistema politico. Su nessuno di questi piani devono verificarsi cedimenti o infiltrazioni. Di qui l'intransigenza nel respingere ogni possibile riforma nel campo dei diritti civili, pari soltanto alla intransigenza applicata nel difendere l'immunità acquisita in venti anni di potere di fronte al malgoverno, ai soprusi e agli scandali. Sono infatti i due pilastri su cui si regge l'unità del « partito cattolico ».

Quindi no al divorzio, no all'istruttoria sul caso Fiumicino, no alla riforma degli enti mutualistici, no all'inchiesta su Agrigento, no all'ingresso di insegnanti di sesso maschile nella scuola materna statale. E potremmo continuare.

In realtà non sono i laici a considerare i cattolici cittadini di seconda categoria, ma è proprio la Chiesa che sembra considerare gli italiani cattolici di seconda categoria rispetto ai correligionari degli altri paesi. Rientrando dalla sua missione nel Vietnam, mons. Pignedoli ha esaltato, come un fatto positivo per l'avvenire del Vietnam del sud e per lo stesso raggiungimento della pace, il progressivo svincolamento della milizia politica dei cittadini dai rispettivi vincoli confessionali. Perchè ciò che è possibile e positivo per i cattolici del Vietnam, come lo è stato in precedenza per milioni di cattolici in altri paesi, non dovrebbe esserlo anche per i cattolici italiani?

GIANFRANCO SPADACCIA ■

COLOMBO

economia

la ripresa zoppa

La relazione previsionale e programmatica presentata quest'anno dai ministri del Bilancio e del Tesoro è assai interessante, ma non per quello che promette del 1967 bensì per quello che dice del 1966 e per la crociata che lancia contro l'aumento delle spese correnti della pubblica amministrazione. Esaminiamo partitamente questi due motivi di interesse.

Facendo il bilancio dell'anno in corso, la relazione anticipa la notizia che registrerà un aumento reale del reddito presumibilmente pari al 5,3 per cento e comunque superiore alla media annuale del 5 per cento indicata come obiettivo dal piano quinquennale 1966-70. E' una buona notizia. Da tre anni, ne sentivamo solo di cattive. I segni premonitori del superamento della crisi dicevano dunque il vero. E poi, un aumento del reddito così cospicuo è tanto più positivo, in quanto coincide con un'annata agricola non eccezionale. L'agricoltura, che negli ultimi due anni aveva concorso notevolmente ad attenuare gli effetti della recessione industriale, quest'anno contribuirà pochino allo sviluppo del

reddito. I settori industriale e terziario si sono perciò ripresi così bene, da recuperare una parte del terreno perduto e da compensare inoltre il ridotto aumento del reddito proveniente dalle campagne ottimamente.

Uno sguardo in controluce. C'è però da chiedersi in quali condizioni si sia avuto un così notevole progresso, e quali conseguenze ne stiano per derivare. La domanda non vuol essere nè impertinente nè cavillosa: si propone solo di scrutare a fondo nella situazione e di rivelarne i problemi con più realismo e franchezza di quanta ne abbiano impiegato i ministri economici.

Gli argomenti della risposta ce li fornisce la loro stessa relazione. Risulta infatti che l'aumento del reddito previsto per il 1966 verrà raggiunto in presenza di condizioni niente affatto rassicuranti. L'aumento dei salari nel settore privato è « largamente » compensato dagli aumenti di produttività (il « largamente » è della relazione). La domanda estera è continuata a crescere assai più della domanda interna. Il ridotto tasso di aumento di quest'ultima deriva da una propensione al consumo rimasta inalterata e da una ripresa degli investimenti inferiore alle aspettative e ancora assai modesta. Gli investimenti risentono particolarmente della stasi della pubblica amministrazione. Ma neanche l'impresa pubblica ha brillato per soverchia vivacità, se è vero che i suoi investimenti complessivi cresceranno del 7 per cento, contro una previsione di aumento nientemeno del 30 per cento, formulata l'anno scorso. Tutto lascia credere che il mezzogiorno, già colpito dalla recente congiuntura e dalla stagnazione degli investimenti pubblici più duramente del nord, quest'anno finirà per subire un'altra batosta nella sua « gara » con le regioni progredite del settentrione. L'occupazione dipendente dal settore privato non è aumentata ma ha visto solo attenuarsi la tendenza alla contrazione. La spesa pubblica, anzichè riqualificarsi, si è ulteriormente « squalificata ». La finanza pubblica desta allarme, poichè la sua crisi di struttura e di tendenza si è ormai contagiata dallo Stato agli enti locali e da questi agli enti pubblici istituzionali, e si è ingigantita. La pubblica amministrazione, bravissima quando si tratta di frenare ritardare o negare, è diventata ancor più incapace di accelerare aiutare e concedere, allungando così i tempi e aggravando gli effetti dell'avversa congiuntura.

Una politica contro il piano. Questo è il quadro in cui si iscrive quel 5,3 per cento di aumento del reddito preventivato per il 1966: e, si noti, il quadro non è dipinto da noi ma dalla relazione dei due ministri economici. In conclusione, è vero che siamo usciti dalla recessione ma con gli squilibri inaspriti, le disuguaglianze accentuate, le premesse perequative allontanate. In barba a tutte le assicurazioni ufficiali, la politica congiunturale non solo è rimasta « indifferente » agli obiettivi della programmazione, se non a quello puramente quantitativo del 5 per cento di aumento annuo del reddito, ma gli si è anzi contrapposta. La teoria dei due tempi (prima la stabilizzazione, poi ed eventualmente il resto) è quindi nettamente prevalsa su quella opposta che intendeva badare ai problemi congiunturali ma avendo sempre presenti quelli strutturali. E, siccome le riforme di struttura sono mancate e la stabilizzazione è stata ottenuta con mezzi classici, tra cui una politica dei redditi a senso unico, occorre chiedersi se c'era proprio bisogno di un centro-sinistra per ottenere siffatti risultati, ai quali era più che sufficiente il vecchio centrismo.

La relazione previsionale e programmatica conclude che l'evoluzione registrata nel 1966 trasmette al 1967 tre esigenze. La prima sarà di contenere e poi « mobilitare » la nostra posizione creditoria verso l'estero, eccessivamente dilatata; la seconda sarà di rilanciare gli investimenti; la terza di risanare i bilanci pubblici. Eh, no! non scherziamo. Dov'è la qualificazione politica di questa conclusione? C'è

PIERACCINI

forse un solo liberale, un solo confindustriale, un solo agrario che non si senta di condividerla? I tre problemi indicati dalla relazione, che certamente sussistono e che vanno affrontati, sono « aziendalistici » ma non politici: la loro soluzione, se davvero (come altrove afferma la relazione in un momento di sincerità) « l'accento della politica economica si sposta, man mano che la ripresa si accentua, dalle preoccupazioni congiunturali a quelle strutturali », la loro soluzione, dicevamo, può solo seguire e non precedere nè sostituire la soluzione dei problemi politici pregiudiziali che sono appunto problemi strutturali, cioè problemi di riforma.

La « santa guerra ». Come abbiamo avvertito all'inizio, il secondo motivo di interesse della relazione previsionale e programmatica è nella guerra che essa dichiara contro l'aumento delle spese correnti della pubblica amministrazione (Stato, enti locali, enti pubblici istituzionali tra cui in primo luogo gli enti previdenziali). Questa « scelta » è pienamente giustificata e forse ha il difetto di giungere tardi. Effettivamente, o si corre ai ripari o la pubblica finanza va a picco.

E' impossibile ammettere che il settore pubblico continui a indebitarsi e lo faccia sempre più per consumare e sempre meno per investire. Di questo passo, va tutto alla malora. Quella annunciata dalla relazione previsionale e programmatica, dunque, è una guerra santa: ma contro chi deve essere combattuta e con quali armi? Ecco il punto da chiarire. Per lo Stato, la relazione afferma perentoriamente che le spese correnti non dovranno superare i limiti fissati dal bilancio di competenza del 1967. Per gli enti locali, dice testualmente che la ricostituzione dell'equilibrio finanziario sarà perseguito « attraverso una revisione delle spese e degli oneri spettanti alle località minori (?) e allo Stato; una politica di revisione di spese e la predisposizione di meccanismi che, senza ledere l'autonomia degli enti, possa tuttavia prevenire spese di carattere non prioritario ». Per gli enti previdenziali, infine, dichiara che bisognerà « intraprendere nel corso dell'anno un primo raggruppamento degli enti omogenei e un loro riordinamento » che si inserisca nella solita buona intenzione di « aumentare l'efficienza dei servizi e di ridurre il costo del sistema previdenziale ».

Senonchè, queste indicazioni della relazione o sono chiacchiere o sono di sapore oscuro. Ad esempio, le spese correnti dello Stato potranno essere contenute entro i limiti del bilan-

→

cio di competenza solo se questo risulterà veritiero. Ma già sappiamo che così non è: il vecchio trucco di comprimere artatamente spese correnti o di non iscriverle affatto per contenere il disavanzo di previsione, salvo poi a doverle pagare tutte insieme con l'aggiunta di interessi, è stato usato anche nella formulazione del bilancio 1967. La direttiva enunciata per gli enti locali o è inapplicabile, perchè « la revisione » delle loro spese da parte degli organi tutori è impossibile senza ledere l'autonomia degli enti, ovvero comporta appunto la sostituzione massiccia dei prefetti e della commissione centrale per la finanza locale, ai consigli comunali e provinciali, come del resto sta già avvenendo.

Il « programma » per gli enti previdenziali è il più chiaro e convincente, almeno nella sua enunciazione: ma, a parte il fatto che non dice nulla della restante selva di enti non meno decotti di quelli previdenziali, è nata la difficoltà di realizzarlo come dimostra la sconsolante e non superata diatriba tra il ministro del Lavoro e quello della Sanità.

In realtà, la « santa guerra » contro l'aumento delle spese correnti ha due soli obiettivi immediati: l'arresto dell'aumento di spese per i dipendenti e l'arresto dell'aumento di spese degli enti locali. Ebbene, non diciamo che siano obiettivi sbagliati o reazionari: però è sbagliata e conservatrice la tattica prescelta per conseguirli. Se i pubblici dipendenti sono troppi, se continuano ad aumentare di numero e sono scarsamente produttivi; se gli enti locali sono affogati nei debiti; se gli enti pubblici previdenziali son diventati passivi; se gli altri enti pubblici istituzionali sono il paradiso di chi li amministra e l'inferno di chi li sostiene; se insomma i problemi sono questi, ci vuol altro che la lotta alle spese correnti per risolverli. Ciò che ci vuole, anche qui, sono le riforme. Il resto non serve. E sorprende che, dopo quattro anni di centro-sinistra, ci si scopra a formulare gli stessi identici rilievi mossi per quindici anni al modo col quale il centrismo amministrava lo Stato e il Parastato. Ma, come si vede, ci troviamo ancora una volta dinanzi alla constatazione che centrismo e centro-sinistra sono diventati la stessa cosa. I conti tornano, comunque si facciano. Rincresce ma è così.

ERCOLE BONACINA ■

dibattito

ragioni di una sconfitta

Con l'intervento dell'on. Luigi Anderlini l'astrolabio **prosegue su questo numero la discussione sul tema dell'unità socialista.**

Anche se nell'ultima sessione del CC non vi fosse stata la nota presa di posizione di sei dei suoi membri, alla base del PSI si sarebbe ugualmente avuta (e con molta probabilità anche in forme organizzate e in proporzioni comunque significative) un rifiuto della unificazione: per la sostanza politica della operazione, per i documenti che la sanciscono, per i modi con cui è stata condotta.

Vediamo prima i modi. E' vero che dell'unificazione si è discusso, al livello politico generale, lungamente e potremmo anche aggiungere stancamente, ma nel partito? Nella preparazione del 36° congresso? Nell'ultimo CC? Al prossimo congresso di ratifica?

Ricordo di essermi preso del provocatore in numerose sezioni un anno fa quando ponevo di fronte ai compagni il problema reale che essi erano chiamati a risolvere; sono numerosi i congressi provinciali che, un anno fa, votarono alla unanimità o quasi o.d.g. contro l'unificazione, magari su proposta della maggioranza; è probabile che nella preparazione del prossimo congresso, per far deglutire meglio l'amara pillola, vengano sfruttati, come già si fa, i sottili artifici del gemellaggio che non è l'unificazione e che si arrivi a dichiarare — come mi è già capitato di sentire — che l'unificazione è la tomba del centro-sinistra, mentre tutti sappiamo che il gemellaggio è peggio della unificazione e che l'intera operazione è la conseguenza della sconfitta del centro-sinistra riformatore, la sanzione definitiva del centro-sinistra moderato.

Scrivo queste cose non per metter in circolazione motivi di bassa polemica, ma perchè esse investono non solo i problemi della democrazia interna, di partito ma anche quelli — altrettanto importanti — della natura, della organizzazione, della capacità di azione della nuova formazione politica. Non vorrei che nel gran discutere che si va facendo sulle posizioni politico-partitiche dimenticassimo una verità elementare (di cui abbiamo constatato il peso negli anni che ci stanno dietro le spalle): una seria politica di riforme comporta sempre un duro scontro con l'avversario, con l'insieme degli interessi offesi. L'unica forza capace di dare una risposta in questi casi sono i partiti della classe operaia, capaci — quando lo sono — di portare nel gioco il peso delle loro organizzazioni, l'influenza della società civile, della opinione democratica, della posizione di potere (perchè no?) che essi hanno conquistato.

Una alchimia di vertici. Il PSI-PSDI-U, nasce anche organizzativamente, anche sociologicamente, per i condizionamenti che subirà stando in questo governo e in questo sottogoverno, per l'impossibilità in cui verrà a trovarsi — anche ai suoi livelli intermedi — di riprendere la sua libertà d'azione, come un partito incapace di dare risposte di questo genere, di affrontare situazioni di questo tipo. Quella che era stata presentata come una grande operazione di popolo (l'entusiasmo, il consenso, la convinzione sono una forza politica), nella gloria delle bandiere rosse ritrovate, si risolve in una alchimia di vertici, con una base in gran parte avvilita e scarsamente convinta, all'insegna del moderatismo e della gestione del potere per conto terzi.

E veniamo ai documenti. Della carta si è già detto tutto il male possibile: sciatta, vecchia, atlantica, anticomunista, con i pericoli gravi (e per me a breve scadenza di rottura nelle giunte e nel sindacato). Non vorrei però che ne sottovalutassimo l'importanza. E' sciatta ma non è neutra, è povera ma non è priva di significato. Mescolando ideologia e politica al giusto livello della confusione socialdemocratica, essa è lo strumento adeguato alla portata della operazione, ne è lo specchio fedele insieme alle norme transitorie, col sistema paritario degli organi dirigenti congelati fino a dopo il ciclone elettorale (libertà di propaganda per i singoli candidati) entro i quali organi è delineata fin da ora (credo che De Martino non si faccia illusioni in proposito) la nuova consistente maggioranza. Non è una deliberazione congressuale, contro la quale è sempre possibile far valere i diritti delle minoranze: non ne ha affatto la dignità ma, dal punto di vista forma-

le, è l'equivalente della carta di Genova del 1892 e resta difficile da spiegare la posizione di quei compagni che dicono no alla carta e sì all'ingresso nel nuovo partito con una contraddizione tanto stridente che, per superarla, Lombardi ha dovuto ricorrere alla formula del « partito neutro ».

Un centro-sinistra che non riforma. Sulla situazione politica generale Piccardi, su queste colonne, ha detto giusto quando ha paragonato lo scacco subito dalle speranze nate dalla Resistenza a quello subito dal centro-sinistra riformatore. Allora la spinta in avanti che avveniva all'insegna del massimalismo e dello stalinismo fu bloccata dalla rottura di palazzo Barberini e dalla cesoia della guerra fredda. La via della espansione a macchia di olio della esperienza sovietica in Italia si rivelò impraticabile. La classe lavoratrice italiana non aveva saputo esprimere una linea politica che ne facesse la guida del paese, anche se aveva lasciato aperta la strada ad ulteriori battaglie democratiche.

L'Italia del '66 è un'altra cosa e diversa è la situazione internazionale. Da paese prevalentemente agricolo e di autoconsumi siamo diventati un paese prevalentemente industriale, aperto sul mercato non solo europeo; dalla guerra fredda siamo passati alla situazione di movimento della mezza-coesistenza, del Viet-Nam e del dissenso russo-cinese. In questa situazione l'esperimento di centro-sinistra riformatore è stata la risposta più avanzata che si sia data in questi anni alla situazione politica reale del paese. E' fallito perchè il PSI non si è rivelato strumento capace di reggere agli urti di questa difficile politica e perchè il resto della sinistra italiana ha accusato gravi ritardi nell'adeguarsi alla nuova situazione.

Ma oggi? E' possibile pensare che il PSI-PSDI-U sia in grado di riprendere quella politica? Io sono convinto del contrario. L'unificazione è l'equivalente di palazzo Barberini, il segno di una sconfitta politica, l'acquiescenza nel moderatismo, la stabilizzazione del sistema secondo il disegno doroteo. A mio giudizio si illudono quei compagni come Santi che credono che quello sia un « partito da rifare »: quello sarà un partito fatto su misura per il nuovo equilibrio capitalistico e non a caso, se il « Corriere della Sera » lo tiene a battesimo. Si illudono anche coloro che pensano che le sue contraddizioni interne offrano il terreno per una proficua azione politica.

Le nostre responsabilità. Il diagramma delle forze in gioco nella maggioranza stabile di governo,. prefigura in qualche modo l'Italia degli anni a venire. Una società con isole cospicue ad alto livello tecnologico e contemporaneamente con residui feudali nel sud, nella campagna e nei codici; un livello salariale tra i più bassi dell'occidente come componente essenziale dell'esportazione; un apparato burocratico pletorico ed innefficiente; molti evasori fiscali e pochi i pedali, molte autostrade e la TV a colori; sempre molto lontani dal fabbisogno di scuole; la Federconsorzi; un sistema previdenziale ed assistenziale che, malgrado Mariotti, resterà tra i più faragginosi e dispendiosi; le aziende di stato a mezza strada tra aziendalismo, sottogoverno e pressioni dei gruppi dominanti; il problema della occupazione permanentemente aperto (le cifre di Bosco sono tragiche: quasi 700 mila posti in meno nel 65-66) il piano che si adeguerà, come si è già adeguato alle spinte delle grosse concentrazioni di potere; una maggioranza incapace di vincere le resistenze che verranno ogni volta che sarà avanzata una riforma incisiva. Una società un po' « americana » (per le distorsioni verso i consumi opulenti) e un po' « mediterranea » (per i residui di feudalesimo, l'emigrazione e i problemi lasciati a marcire) nella quale rischia di andare sciupata l'occasione che ancora si offre di un incremento notevole del reddito per risolvere i suoi problemi di fondo e nella quale sarà impossibile quel salto di qualità che avrebbe potuto e dovuto portarla al livello dei paesi più civili del mondo.

Si può stare da questa parte? A dare una mano, sia pure indirettamente, a questo disegno? La risposta è no anche se abbiamo tutti rispetto per la statura morale e intellettuale di un compagno come Lombardi, per la solitudine in cui egli ha intenzione di continuare la sua battaglia.

E il discorso in attesa del congresso di ratifica potrebbe anche finire qui, almeno per ciò che si riferisce alle scelte personali. Ma finirlo — dopo che altri hanno parlato — potrebbe sembrare una fuga.

« Corre la lepre comunista » — si scrive —. « Si muove qualcosa nel PSIUP: tentativi di assorbimento in atto ». La sinistra è in crisi. « Rischiamo di avere un centro-sinistra di tipo finlandese ». Badiamo che non siano — come in gran parte sono — cortine fumogene per ripetere il vecchio gioco di addossare ai comunisti e al PSIUP responsabilità che sono anche nostre e per fare la nebbia al momento delle scelte.

Il direttore di questa rivista ha detto sulla crisi del PCI le cose più limpide che si potessero dire: un articolo che rimette i problemi coi piedi per terra in questa difficile ma non ingrata realtà che è la sinistra italiana. E' possibile a quel gruppo di socialisti che non entreranno nel PSI-PSDI-U dare un contributo, sulla base della esperienza originale che essi hanno vissuto in questi anni, ad un lavoro di ristrutturazione della sinistra italiana, alla elaborazione di una linea politica valida per gli anni che ci attendono?

E' quello che ci auguriamo, è quello che ci accingiamo a fare.

LUIGI ANDERLINI

Spartaco Cannarsa

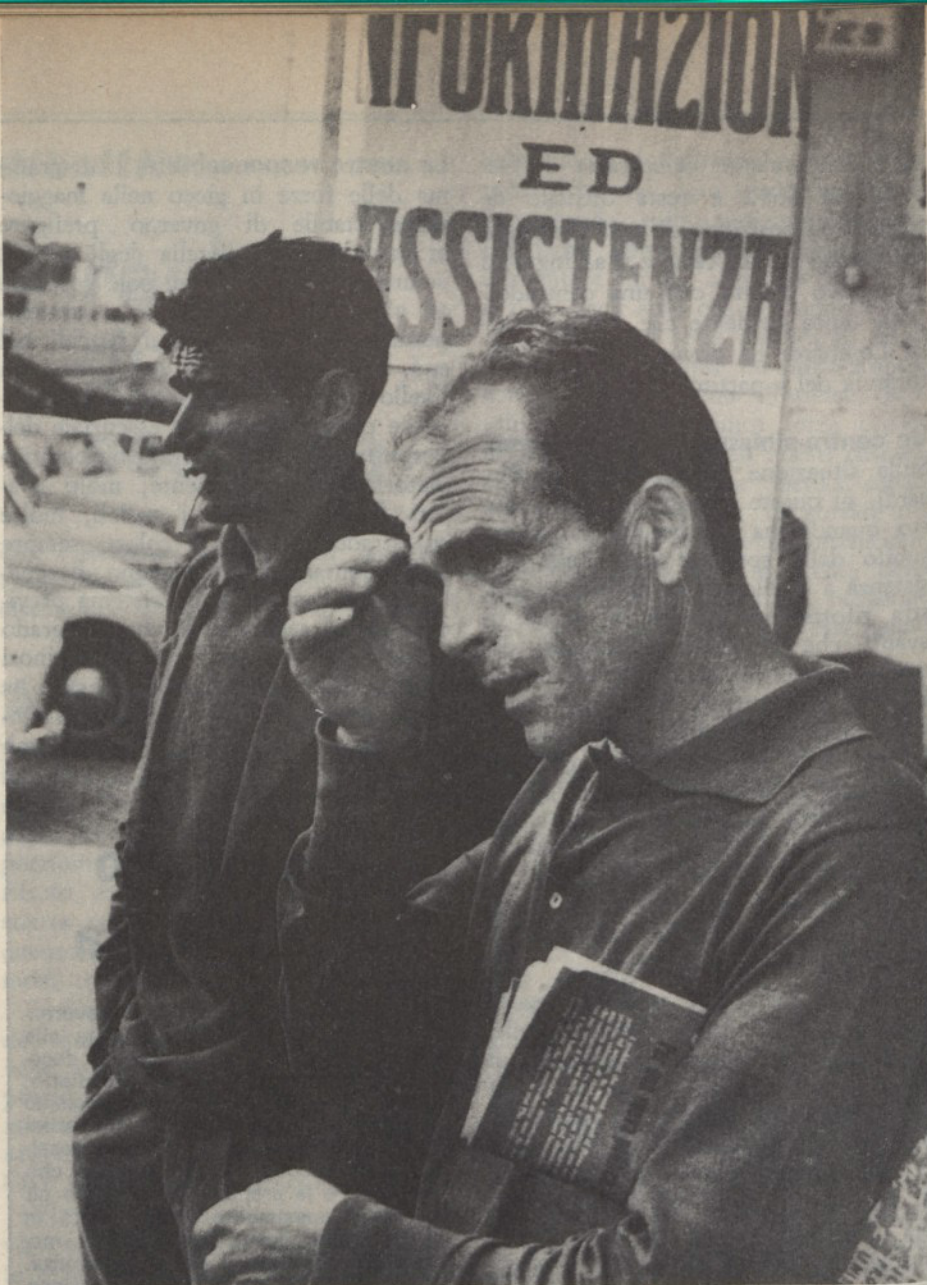
Una parola di ricordo e di reverente omaggio deve esser data alla memoria di Spartaco Cannarsa, deceduto a Roma poche settimane addietro. Dette esempio raro di antifascismo coerente e intransigente sin dai primi tempi del fascio, sacrificando le possibilità di successo e di carriera che l'ingegno e la preparazione forense gli avrebbero assicurato. Prese parte in Roma prima della liberazione al movimento clandestino della Resistenza. L'onestà, la dirittura, la preparazione giuridica lo fecero scegliere come segretario generale del Commissariato per l'epurazione, l'avocazione dei profitti di regime e la liquidazione dei beni fascisti, affidati all'on. Nenni, allora vicepresidente del Consiglio con Bonomi. Fu dalla prima milizia sino alla morte socialista convinto e sincero.

Un titolo che particolarmente lo raccomanda agli studiosi è la serie delle sue pubblicazioni storiche, condotta con serio scrupolo e sicura documentazione. La sua ultima opera, del 1963, che traccia le vicende del Senato dal fascismo alla rinascita dopo la liberazione, è una utile fonte per la storia contemporanea d'Italia. Prima di essa aveva dedicato alla ricostruzione della crisi postbellica e dell'avvento fascista due pubblicazioni « Il biennio rosso » ed « Il biennio nero » (1958). Due opere che si completano pubblicò nel 1954 e 1956 rifacendo la cronistoria parlamentare tra il 1848 e il 1948, specialmente nei rapporti tra Camera e Senato, e considerando poi in particolare in questo periodo « il socialismo in Parlamento », aveva dedicato nel 1950 uno studio ai ventotto congressi nazionali del socialismo.

sindacati

il dibattito e la rissa

Maturo nelle coscienze dei lavoratori anche se caratterizzato da difficoltà obbiettive e da incomprensioni soggettive, il dialogo sull'unità sindacale prosegue. Non si tratta, ovviamente, di un dialogo destinato a risolversi in un giorno, ma le stesse polemiche che lo accompagnano e che passano per linee esterne ed interne a tutte le organizzazioni ne testimoniano la complessità ed insieme la validità: il dibattito non sarebbe così vivo e impegnato se l'obbiettivo a cui si tende non lo meritasse.

All'attivo del dialogo in corso si pongono le decisioni sull'« incompatibilità » del Comitato centrale della FIOM le quali — introducendo una netta distinzione fra incarichi di direzione sindacale e mandati pubblici elettivi di origine partitica o incarichi esecutivi o direttivi nell'ambito di partiti politici — interpretano correttamente l'esigenza di autonomia che deve permeare gli sviluppi del processo unitario. Analogamente, l'estendersi e l'approfondirsi dei rapporti di unità d'azione fra le categorie contribuisce in modo decisivo a generalizzare fra i lavoratori il convincimento del carattere irreversibile di un processo unitario il cui realizzarsi è destinato a condizionare il grado effettivo di potere contrattuale del sindacato, la sua capacità di incidere autonomamente sulle linee di sviluppo della società italiana. L'unità d'azione è ormai considerata molto di più di un fatto occasionale e transitorio, legato all'attuazione degli scioperi per i contratti; molto opportunamente, al di là del momento contrattuale, il Consiglio generale della FIM-CISL dell'11-12 settembre, sottolineando il valore delle decisioni che la FIOM si accingeva ad assumere in materia di « incompatibilità », aveva espresso (e la FIOM ha successivamente accolto la proposta) la disponibilità della FIM per forme di consultazione con la FIOM e la UILM per i « temi più importanti della vita del sindacato », pur nel rispetto della piena autonomia di ogni organizzazione.

L'unità sindacale. Del pari costruttivo, specie nelle sue conclusioni, è stato il dibattito sull'unità sindacale che si è svolto il 4 e 5 ottobre al Comitato Direttivo della CGIL. In tale sede, un apporto determinante è stato dato dai sindacalisti socialisti, i cui interventi si sono soprattutto proposti di correggere la tendenza (emersa nella relazione introduttiva dell'on. Novella) a condizionare le posizioni della CGIL a decisioni altrui, col rischio di mettere in moto un meccanismo di reciproche, puntigliose contestazioni che avrebbe frenato, piuttosto che accelerato, il processo unitario. Ponendo l'accento sulla necessità per la CGIL di prefigurare in se stessa, affrontando e risolvendo con chiarezza e coraggio i problemi-chiave dell'autonomia, della democrazia interna, della collocazione internazionale, un modello di riferimento aperto a correzioni e apporti esterni, ma valido come base di partenza per l'approfondimento del dialogo unitario, i sindacalisti socialisti hanno offerto un'importante testimonianza della loro capacità e volontà di incidere, operando all'interno della CGIL, sugli sviluppi della politica unitaria, accelerandone i tempi e precisandone i modi. Merita a questo proposito di essere sottolineato il fatto che l'unità della corrente sindacale socialista si è così manifestata su un terreno assai diverso da quello ipotizzato dal noto « documento di dibattito » preparato dall'ufficio sindacale del PSI ed ora restituito a un meritato oblio, dopo aver ricevuto, assieme a un'abbondantissima serie di aspre critiche, un solo sconcertante elogio: quello del *Lavoro Italiano,* settimanale dell'UIL.

Il dibattito sull'unità sindacale, quindi, prosegue e, se forti divergenze permangono fra i vari *partners,*

tuttavia non mancano motivi di cauto, meditato ottimismo; ed è un dibattito che sempre più appare solidamente ancorato a una precisa realtà di base, stimolato da una crescente pressione dei lavoratori. Le vertenze contrattuali in corso, e in particolare la vertenza-pilota dei metallurgici, attraversano un momento decisivo: quali che ne siano i prossimi sviluppi, esse fin d'ora hanno segnato un importante punto all'attivo dell'unità, mettendo in evidenza concordanze di fondo fra le varie organizzazioni (e soprattutto, a proposito dei metallurgici, fra la FIOM e la FIM-CISL), destinate a sopravvivere alla contingenza delle lotte per il rinnovo dei contratti.

Un discorso stonato. In questo clima di accresciute convergenze e di maggior fiducia e rispetto reciproci, le stonature strumentali, le nostalgie per la « guerra fredda » fra i sindacati, si qualificano in tutto il loro carattere deteriore di « corpi estranei » rispetto a una moderna ed autonoma logica sindacale. Di tali stonature, la UIL ha voluto offrire nei giorni scorsi un esempio vistoso, sul quale conviene soffermarsi.

Il punto di partenza per quello che avrebbe potuto essere un discorso serio e responsabile, se la UIL non l'avesse degradato al livello della rissa, è stata una dichiarazione dell'on. Mosca, segretario socialista della CGIL, relativa al problema delle « incompatibilità ». Esiste un'evidente incompatibilità — ha osservato Mosca — fra la carica di segretario generale di una Confederazione sindacale e quella di presidente di gruppo parlamentare (si tratta del caso attuale del sen. Viglianesi, segretario generale dell'UIL e presidente del gruppo dei senatori del PSDI). Con chiaro riferimento all'eventualità che tale contradditoria duplicità di incarichi si riproponesse per il partito socialista unificato, Mosca ha pertanto annunciato l'intendimento di sollevare il problema nella direzione del PSI e, successivamente, nella direzione del partito unificato.

Lo spazio, su *Astrolabio,* non abbonda. Ma ci scuseranno i lettori se, anzichè riassumere la parte conclusiva, e politicamente significativa, della replica dell'UIL (apparsa il 7 ottobre sull'agenzia di stampa di questa organizzazione) la pubblicheremo integralmente. Ciò che vi si afferma e il tono provocatorio e incivile a cui si ricorre, infatti, rendono sconsigliabile una sintesi, che potrebbe suscitare nel lettore il dubbio di nostre accentuazioni polemiche.

E' evidente — scrive dunque l'agenzia L. I. (Lavoro Italiano) — « la delusione del segretario della CGIL nel vedere il massimo responsabile dell'UIL confermato alla presidenza del gruppo dei sanatori socialisti (se si intende il gruppo dei senatori del partito socialista unificato, quando e da chi Viglianesi è stato "confermato?", NdR). Ma questa delusione è probabilmente male indirizzata. Perchè l'on. Mosca anzichè proporre, e soprattutto in sede impropria, incompatibilità formali, dovrebbe proporsi, nella sede più adeguata, ben altre incompatibilità sostanziali. Per esempio questa: come possa un socialista, democratico e sinceramente amante della libertà, militare e addirittura ricoprire massime responsabilità in una organizzazione totalmente ispirata e gestita secondo gli interessi e la strategia di un partito totalitario e liberticida, di quello stesso partito che, come militante socialista, l'on. Mosca respinge come allegato permanente e denuncia come una deviazione non democratica della lotta operaia ».

« E stando così le cose — prosegue la delirante nota dell'agenzia dell'UIL — come può l'on. Mosca spiegare la seconda incompatibilità sostanziale tra il suo atteggiamento fortemente polemico nei riguardi della linea comunista della CGIL (secondo le sue stesse dichiarazioni rese all'ultimo Comitato Direttivo della CGIL medesima) e il voto favorevole concesso all'unanimità al documento proposto dai comunisti e che faceva proprie tutte le tesi con le quali l'on. Mosca si è dichiarato dissenziente? ».

Quest'ultima affermazione è una pura e semplice invenzione, come le stesse polemiche che hanno accompagnato il dibattito e le conclusioni del Comitato Direttivo della CGIL dimostrano ampiamente. Ma la nota dell'UIL non merita di essere confutata punto per punto: che senso avrebbe opporre il metodo della discussione a chi cerca lo scontro, la rissa? Significativo in proposito è il commento dell'*Avanti!* che — dopo aver riassunto il giudizio iniziale della nota a proposito delle « incompatibilità » — afferma che l'agenzia dell'UIL « prosegue con un incredibile attacco al compagno Mosca, alla corrente sindacale socialista e alla CGIL, con un linguaggio tale da riaprire la rissa più oziosa e anacronistica che si possa immaginare, poichè non si tiene conto nè della reale situazione sindacale, nè delle evoluzioni verificatesi nel movimento sindacale dai tempi della "guerra fredda", nè delle modificazioni intervenute nello stesso movimento comunista, nè, infine, del fatto che, riconoscendo la piena legittimità della presenza socialista nella CGIL, la Carta dell'unificazione socialista riconosce il valore e l'impegno di tale presenza, che non implica quindi alcuna *incompatibilità sostanziale,* come invece argomenta a vanvera l'agenzia dell'UIL ».

Verso un sindacalismo di partito? Quest'ultimo punto è quello centrale. Noi non vogliamo generalizzare una impostazione che evidentemente fa capo più all'ala oltranzista dell'UIL che all'UIL nel suo complesso (ma chi dissente deve far sentire con forza la sua protesta). Comunque, appare chiaro che una parte almeno dell'UIL, e non certo la meno consistente, intende bruciare le tappe, ponendosi sotto i piedi gli stessi accordi d'unificazione, in direzione di un sindacalismo di partito imperniato sull'intolleranza, sulla discriminazione, sul più fazioso settarismo.

Appare fuor di dubbio che, fin dall'inizio, la dialettica interna del partito unificato troverà uno dei suoi punti focali nel « problema sindacale », su cui si misurerà l'effettiva volontà della nuova formazione politica di essere aperta alle esigenze del mondo del lavoro e rispettosa dell'autonomia di quella fondamentale componente di una società pluralistica che è il movimento sindacale. La pertinente replica dell'*Avanti!* alla nota dell'UIL è, da questo punto di vista, un buon segno. Ma, al di là della polemica giornalistica, resta il problema politico: la necessità, cioè, di non lasciare spazio all'intolleranza e al settarismo, se davvero si vuole dar vita a un partito rispettoso di ogni sua componente, « aperto » al dibattito al suo interno e con le forze esterne, ma « chiuso » alla rissa, attento alle novità che — anche sul terreno delle scelte sindacali — si manifestano, e impegnato a stimolare, nel rispetto dell'autonomia decisionale delle organizzazioni dei lavoratori, quelle soluzioni unitarie che, sole, potranno garantire una effettiva e decisiva presenza del mondo del lavoro nei processi di trasformazione della società italiana.

GIORGIO LAUZI ■

Cousins

LABURISTI

rosa, p

quasi

Dopo il congresso di Brighto
di Wilson l'intenzione di basa
rilancio dell'economia del be
primo fattore che è stato abba
socialismo, è quello dell'a

Wilson ha dunque superato anche Brighton. Non era il caso di dubitarne, dopo il pur contrastato successo al congresso delle Trade Unions; e del resto il Premier era ben deciso a sopportare (come ha detto in chiusura) qualche calcio in faccia — ma a non lasciar ritoccare in nulla il suo programma dal Congresso del partito. In Gran Bretagna il leader della maggioranza parlamentare, divenuto primo ministro, agisce di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica: il suo stesso partito passa in seconda linea. Se questo, in congresso, vota per lui sia pure con riluttanza, come a Brighton è stato ripetuto più volte al giorno; se passano tre ordini del giorno contrari, ma sempre marginali rispetto alla sostanza delle approvazioni basilari, Wilson esce dalla battaglia sostanzialmente rafforzato, e all'indomani di essa riprende con piena intensità il suo indirizzo di lavoro. Nel corso di settembre, dal congresso dei sindacati a quello del partito, si è dato indubbiamente un consolidamento della sua posizione. Del resto se ne è servito subito, sia per emettere la legge sul blocco governa-

u' rosa, bianco

*qualora si riconosca all'*équipe *su un più alto produttivismo il ssere, un dato resta evidente: il uto, delle vecchie concezioni del onomia della classe operaia*

WILSON

tivo prezzi-salari (praticamente, una legge antisciopero) — sia per tentare una sortita di politica estera, con i « Sei punti per il Vietnam », di Brown, subito liquidati da Gromiko in conformità al rifiuto classico della mediazione inglese, la quale, com'è noto, non fa distinzione, nel Sudest esiatico, fra aggressore e aggredito.

Rapporto tra sindacati e governo. Con tutta la nuova, e più serena tranquillità acquisita a Brighton, Wilson ne è venuto fuori tuttavia — ed è in parte merito della sua franchezza — con alcuni grandi problemi di democrazia socialista, che divengono esemplari anche per i tentativi continentali che si delineano su quel piano.

Il primo di essi è ormai, irreversibilmente, quello dei rapporti tra sindacati e governi socialdemocratici. E' un problema immanente ad ogni nuovo ordine socialista, e si sa com'è stato risolto nelle democrazie popolari e in URSS. I sindacati qui hanno perduto ogni autonomia rivendicativa, hanno funzioni preminenti di assistenza e organizzazione sociale nella fabbrica; la prassi antisciopero non emana da un momento di emergenza, come oggi in Inghilterra, ma da un sistema, nel quale non tocca più ai sindacati negoziare nuovi contratti o nuove norme di lavoro. Siamo tutti convinti che una riapertura dell'attività sindacale gioverebbe ai sistemi comunisti per immedesimarsi nella loro sostanza, anzichè nell'indifferenza, con la coscienza popolare. La realtà di fatto è tuttavia questa.

La funzione dei sindacati entra però egualmente in crisi nella socialdemocrazia, o comunque in un regime che invochi questa dottrina. « D'ora innanzi, ha detto Wilson, prezzi e salari non potranno più essere solo determinati dal negoziato tra le controparti interessate; del pari, i canoni di fitto non si contrattano più solo tra inquilini e padroni di casa. Noi terremo sempre conto di un terzo elemento, l'interesse del pubblico ». E' una visione piuttosto rigida dei poteri dello Stato, e non ha l'aria di voler mutare le sue basi nell'agosto del '67 allo scadere dell'attuale legislazione di emergenza.

Il principio della contrattazione sindacale « fuori dello Stato » è dunque dichiarato decaduto. Era la norma di fondo, la legge intrinseca delle T.U., le quali, anche in passato, sono rifuggite sempre persino dalle ipotesi di istituti arbitrali misti per la soluzione di controversie (o di qua, o di là dal tavolo). Nate in clima liberistico, le T. U. ricusano oggi nella loro stragrande maggioranza (anche se in parte vi si piegano) di veder conculcata la loro libertà di movimento, sia nell'atto del negoziato, sia nell'azione diretta di pressione sindacale. I sindacati che vi si rassegnano sono quelli che, più minacciati di altri dalla deflazione, sperano che lo Stato prenda su se stesso la responsabilità di riqualificazioni e reimpieghi. Ma la realtà di fondo resta: le T.U., in uno sfondo di finalità socialista, hanno sempre goduto di un regime liberistico, privatistico di trattativa.

Un partito di centro democratico. Eccole, dunque, sulla soglia di uno Stato che si promette socialista, a dovervi ri- →

nunziare. A dir vero, questo Stato non si promette propriamente socialista; solo si impegna, superato il lungo momento di un'economia d'emergenza, a rinnovare il movimento della macchina produttiva, in modo da restituire alla Gran Bretagna indipendenza e primati nelle competizioni mondiali. Che questo significhi socialismo è discusso solo da un'ala esile del partito, l'ala marxista, rivolgendosi alla quale Wilson ha esclamato: « Non vorrete che, a distanza di un secolo, l'Inghilterra di oggi vada ad ispirarsi alla tomba di Marx ». Scrive un corrispondente americano, del *New York Times*: « Non avevamo l'impressione di assistere a un congresso socialista, ma ad una tappa di quella transizione da partito di dottrina a grande partito di centro democratico, che Wilson aspira a realizzare ».

Se ne ricavano due conseguenze che interessano la parabola futura del laburismo, ma sono anche calzanti per tentativi socialdemocratici affini, o che se ne professano ispirati.

La prima ci sembra essere la seguente: l'introduzione del concetto del « bene del pubblico », come orizzonte entro il quale i poteri dello Stato assumono un compito di continuo riequilibrio dello sviluppo, che legittima una politica dei redditi (e non solo, ovviamente, di blocco dei salari). E' un concetto non agevole da determinare e facile da distorcere. L'insidia più semplice di esso, è che venga sinteticamente (ma, fatalmente, con inevitabile arbitrio) proiettato nel futuro, cioè in una considerazione, che ha senso solo a medio o lungo termine, dello sviluppo della società. Discutere e legiferare, in relazione a tale concetto, in materia di rivendicazioni settoriali di gruppo, diviene estremamente difficile.

Si tratta infatti di commisurare una quantità conosciuta ad una sconosciuta o solo approssimativamente predeterminabile, con un compito anche tecnicamente più arduo, quanto nei casi di portata limitata (che sono forse i più, nell'esperienza sindacale) meno utile e interessante.

Rivendicazioni e sistema di sviluppo. Si dirà, in base a questa critica che noi vorremmo veder cadere qualsiasi politica di piano? Al contrario: quando il piano (socialista) non « prevede » ma « progetta » l'intera economia, nascono è vero quelle altre difficoltà sul terreno dalla previsione, che, dice il professor Lieberman di Mosca, non saranno mai adeguabili da quanti *computers* si vogliano; ma il confronto tra le due entità (rivendicazioni e sistema di sviluppo) diviene comunque meno irrazionale.

E' la pianificazione intermedia, nata per potenziare il capitalismo (e attraverso di esso, tutta l'efficienza produttiva del paese), che finisce con l'assegnare l'ultimo rango, concettuale e pratico, al salario. Quando poi l'organizzazione dei salariati viene anche sospesa da ogni attività di lotta, il sacrificio di un certo metodo di avvento del socialismo, che si preferisce define arcaico, ad un altro che si pretende moderno, in quanto ricava tale dignità da qualifiche tecnologiche, e non di rovesciamenti di potere nella società, è presso che compiuto.

In un primo bilancio di buona fede, dove cioè si attribuisca all'*équipe* di Wilson la più schietta intenzione di basare su un più alto produttivismo il rilancio della economia del benessere (chiamandola socialismo), un dato resta evidente: il primo fattore che viene abbattuto, del vecchio mondo, è quello dell'autonomia della forza operaia. Non contestiamo affatto che questa fase debba essere prevista, è la famosa « fase di transizione ». Ma come persuaderci che si tratti di « transizione al socialismo », se l'intervento dello Stato verso il capitale è fatto invece di incentivi, di sostegni finanziari, di inquadramenti risanatori?

Una formula ambigua. L'altro aspetto che entra in discussione è quello dello sdottrinamento laburista. Molti lo riferiscono al temperamento pragmatista di Wilson, che preferisce non compromettersi mai sul piano ideologico e lanciare la sua eloquenza dietro le immagini di una *Nova Atlantis*. E' una semplificazione eccessiva. La disideologizzazione che egli predilige non deriva nè da snobismo empiristico nè da un'inibizione intellettuale.

BROWN

Naturalmente questo processo non è così crudo nè spedito come lo esponiamo: potrebbe addirittura essere contestato e respinto, tanto esso, immerso com'è in un formidabile contesto storico-diplomatico da un lato, e di tradizionale identità dall'altro tra movimento operaio e laburismo, può apparire artificiosamente rilevato solo da una pregiudiziale malizia critica. Wil-

son contesta cioè il torismo, ma ben si guarda dal liquidare i compiti a est di Suez della Gran Bretagna; anzi, se gli sfugge adesso il vecchio prestigio inglese nel Commonwealth (la mano sta passando all'Australia e alla Nuova Zelanda, proprio in Asia dove Londra vorrebbe meglio figurare appo gli americani), questo è proprio dovuto all'ambiguità di una posizione che vorrebbe superare il torismo, ma includendolo anzichè propriamente negandolo.

Ma quale dovrebbe essere la forza di negazione, se non un socialismo nel pieno senso del termine? Ebbene, questo persiste, nella polemica anticonservatrice di Wilson, come base della critica che i conservatori sono finiti, perchè non sanno più svolgere la loro funzione; ma si annacqua, appena si tratti di definire un complesso di credenze che unisca, in una nuova fusione, la base, e l'élite demiurgica (di governo) del laburismo.

Distacco tra partito e governo. Al congresso di Brighton, questa difficoltà è stata avvertita, più che da un oppositore come Cousins, da uno stretto collaboratore come Crossman. E' lui che ha aperto il discorso sul partito, per constatare il distacco di esso sul governo osservando che, svolgendosi la prassi decisionale tutta tra Gabinetto e Parlamento, il partito è semplicemente « trascinato » verso mete e risoluzioni già prese quando le apprende. Crossman ha sempre dimostrato una particolare sensibilità per i problemi di democrazia socialista. E' lui che, nei *Nuovi saggi fabiani,* aveva già denunziato il fatto che la gloriosa rivoluzione del '45-49, se aveva dato alla Gran Bretagna uno stato di benessere non aveva per questo in alcun modo accresciuto la partecipazione decisionale e di controllo del movimento operaio inglese. A distanza di quindici anni, il problema gli si ripresenta, e in una forma assai più dilatata, e definita dallo stesso Wilson. Come rimediarvi? La risposta di Crossman è in sostanza: attivizzando il partito; ed è giusta. Ma intorno a quali credenze? Bastano quelle dell'espansione e dell'efficienza? Un Macleod, tra i conservatori giovani, non pensa già allo stesso modo?

La preoccupazione di Crossman ha avuto a Brighton minori sviluppi che quella di Cousins, ed è naturale. Ci ha colpito in modo estremamente positivo come in un congresso di deliberata « disideologizzazione », dove la sorpresa o la resistenza assumevano la figura della riluttanza, queste strutture concettuali della transizione socialista apparissero egualmente in modo così netto.

E' nel suo stesso volersi distendere sulla prassi, che il laburismo riesce a non essere mai del tutto delusorio. E tuttavia bisogna pur domandarsi se il socialismo democratico sia fatalmente — e perchè — una posizione che vive solo negandosi come dottrina e librandosi fra i due piani dell'utopia produttivistica e dell'opportunismo; o se, appresa la lezione laburista, non resti una riserva di terza via socialista, come ancora non pochi pensano anche in Inghilterra, e, forse più numerosi, in Italia e in Francia.

FEDERICO ARTUSIO

I fatti che non conosciamo

Due giorni dopo il discorso di Goldberg alle Nazioni Unite il premier nordvietnamita Pham Van Dong ha rivolto un discorso ad una delegazione cecoslovacca in visita nel suo paese, che gli ambienti diplomatici di Hanoi hanno considerato promettente: non ha chiesto il ritiro preliminare delle truppe USA come condizione per iniziare colloqui di pace, ed ha chiesto soltanto che il Viet Cong sia accettato come « interlocutore » nei negoziati e non che sia considerato come l'unico e legittimo rappresentante del popolo sudvietnamita. Sui quotidiani parigini *Le Monde* e *Figaro* (27 settembre) il contenuto del discorso è stato riportato sotto grossi titoli. Invece la stampa USA non ha pubblicato niente di preciso sul discorso di Pham Van Dong, fino a quando i giornali francesi non sono arrivati da noi. Solamente, un « esperto » del Dipartimento di Stato si è affrettato a sminuire la portata di questo discorso affermando che esso non mostrava « alcun mutamento di rilievo » nella posizione di Hanoi (cfr. il *NY Times* del giorno dopo): ancora una volta gli accenni alla pace sono stati messi a tacere.

Quando cercai di sapere che cosa avesse esattamente detto Pham Van Dong, scoprii che il testo del suo discorso era stato omesso dal bollettino quotidiano delle trasmissioni radio estere pubblicato a cura del Dipartimento di Stato; tanto per sottolineare gli aspetti negativi della situazione, il bollettino riportava solo alcuni attacchi della stampa di Hanoi contro il discorso di Goldberg. Più tardi venni a sapere che si poteva avere il discorso di Pham Van Dong, ma solo in un testo ristretto per uso ufficiale. Sembra che il testo integrale non sia stato fatto conoscere neppure a Goldberg perchè questi, venuto qualche giorno dopo a Washington e parlando con i giornalisti alla Casa Bianca, si è riferito alle notizie riportate dalla stampa francese circa il discorso di Hanoi, e non al testo del discorso vero e proprio, che era molto più chiaro. Il rapido seppellimento di questi possibili segni di pace è stato davvero tipico.

Mentre si dice che LBJ sta scrutando disperatamente l'orizzonte in attesa di un qualsiasi cenno di pace, l'Amministrazione si affretta a far scomparire tutti quelli che si presentano. Quattro giorni dopo il discorso di Pham Van Dong, Hanoi trasmise per radio in inglese una intervista del Fronte di Liberazione Nazionale con Wilfred Burchett (già trasmessa un mese prima in lingua vietnamita dalla radio clandestina del FLN) che invitava « tutti gli strati sociali, le nazionalità, le comunità religiose e le personalità patriottiche » ad unirsi in un governo di coalizione per il Vietnam del sud; dall'appello erano esclusi solo i capi dell'attuale giunta militare. Uniamo questa proposta di coalizione al fatto che Pham Van Dong non chiede più il riconoscimento del Fronte di Liberazione Nazionale come unico portavoce del Vietnam del sud, ed ecco che abbiamo la possibilità di intavolare negoziati utili. Ma anche questo, per il Dipartimento di Stato, « non contiene nulla di nuovo ». E per loro non ci sarà nulla di nuovo finchè Ho Chi Minh non si metterà a sedere all'ingresso della strada C e non chiederà "per favore, a chi mi posso arrendere?".

I. F. STONE

la coesistenza dimezzata

E' da alcune settimane che il presidente Johnson continua a parlare di pace (e a non dormire, dicono gli americani). La serietà del momento internazionale è indubbia, e vi sono ragioni sufficienti di affanno e d'insonnia. Già in altra occasione abbiamo parlato dei pericoli di estensione del conflitto vietnamita, fino a coinvolgervi la Cina oppure a provocare un incidente russo-americano: la cosiddetta « contro-scalata » (non diplomatica ma militare) che nessuno desidera ma che potrebbe coglierci di sorpresa dopo una notte beata e fitta di sogni piacevoli.

Johnson non dorme e si è deciso a una nuova « offensiva di pace »: non quella di Goldberg, il suo delegato all'ONU, che egli stesso non considera tale, ma un diverso tipo di profferta amichevole, in direzione di Mosca. Johnson ha tenuto conferenze stampa, discorsi, ha scritto articoli, ha incontrato Gromiko. Unico tema: mettiamoci d'accordo noi e voi, americani e sovietici, e facciamola finita con i litigi, mettiamo da parte il Vietnam e facciamo qualcosa di utile; possiamo accordarci sull'Europa, riducendo le nostre truppe (e chissà: potremmo anche risolvere la grana del riarmo atomico tedesco, che nessuno di noi vuole); mettiamoci d'accordo sulla non proliferazione atomica; firmiamo un trattato sulla neutralizzazione degli spazi celesti; diamoci al commercio.

La scelta dell'ambasciatore. A parte l'incontro con Gromiko, che è stato finora il punto culminante di questa marcia di avvicinamento all'Unione Sovietica, che Johnson conduce in prima persona, la decisione più significativa del presidente è stata la nomina del nuovo ambasciatore a Mosca: Llewellyn Thompson, un vecchio diplomatico che ha il più lungo stato di servizio presso il Cremlino (dal 1957 al 1962), stimato dai sovietici, considerato, con George Kennan, Averell Harriman e Charles Bohlen, uno dei più valenti « cremlinologi » attivi, cioè quelli che lavorano nella diplomazia e non si limitano a formulare analisi.

Thompson, ha detto il presidente, ritorna a Mosca perchè mai come ora sono importanti i buoni rapporti russo-americani (certo: si tratta di evitare quel benedetto rischio di incidente per l'intoppo vietnamita), e la scelta dell'uomo vuole essere la manifestazione di un vero e proprio indirizzo politico: il ritorno a un clima di coesistenza fra URSS e Stati Uniti; anzi, ha aggiunto il presidente, nel discorso all'Istituto Carnegie di New York, si tratta ora di passare « dalla coesistenza alla collaborazione ».

Parole sante. Oscurate dall'impressione,

non soltanto nostra, che Johnson voglia ritornare allo « spirito di Camp David ». Tutti ricorderanno di che si tratta: proprio con Thompson a Mosca, diplomatico del periodo d'oro, Krusciov arrivò a Camp David nel settembre 1959 per quella sorta di « pace separata » con il presidente Eisenhower che gli costò la rottura con Pechino. La colpa era di Pechino, dissero tutti quando scoppiò la grana « ideologica » in campo comunista, e Mao Tse-tung non poteva lamentarsi: aveva rifiutato la coesistenza, ebbene l'avrebbero fatta da soli americani e sovietici.

Lo spirito di Camp David. Certo, le colpe cinesi erano e sono tuttora indiscutibili (anche se sarebbe meglio discuterne più seriamente). Ma lo « spirito di Camp David » si rivelò un'illusione: la pace non era realizzabile a compartimenti stagni, dividendo il pianeta a fette o a camere separate. Se qualcuno (l'America) litigava con la Cina, finivano per litigare, volere o no, anche russi e americani fra loro. Andò a monte il vertice del 1960, col pretesto dell'U-2 (anche se l'U-2 era stata una provocazione americana), perchè Krusciov, reduce da Camp David, si era incontrato per l'ultima volta con Mao, aveva fatto una bella litigata, e poi aveva dovuto litigare con il suo amico « Ike » per cause di forza maggiore. Mosca doveva pagare un prezzo salato per fare la coesistenza solo con gli americani, senza trascinarsi dietro i cinesi, e Krusciov ebbe notevoli guai anche in casa propria, per via di qualche « filo-cinese » o di qualche gruppo del partito che considerava troppo spregiudicata la sua politica. Krusciov non si perse d'animo, e, sganciata la Cina, ottenne anche risultati notevoli, specie con Kennedy dopo l'incidente cubano: il più importante fu la tregua atomica.

Ma lo « spirito di Camp David » — come lo « spirito di Ginevra » prima e lo « spirito di Vienna » poi — avevano dimostrato il fiato corto. Anche lo « spirito di Mosca » (il trattato atomico) stava sfiatandosi, e se n'accorse un uomo avveduto come Kennedy, che il 10 giugno 1963 lanciò la famosa piattaforma nota come « strategia di pace ». Fu lo sforzo più serio in campo occidentale (e forse anche rispetto al modo caotico in cui si muoveva allora Krusciov). Kennedy ammetteva chiaramente che la coesistenza non era un fatto privato tra sovietici e americani, ma doveva comprendere « anche le nazioni più ostili », cioè anche la Cina. Era il superamento dello « spirito di Camp David », un superamento coraggioso pur con i rischi di non essere creduti da Pechino: ma valeva la pena tentarlo perchè la Cina negli anni settanta, diceva Kennedy sarebbe stata una potenza con la quale o si raggiungeva l'intesa — in tempo utile — o si rischiava di farle la guerra. Kennedy parlava degli anni settanta come potenziale industriale, militare e atomico della Cina, ma era chiaro che non rinviava al '70 o al '75 un approccio. Lo dimostrò proprio nel Vietnam, quando dissociò l'America dalle malefatte del regime Diem, per cui la dittatura d'allora precipitò il 1° novembre 1963. Ma il 22 novembre spariva Kennedy, a Dallas, e la politica della « porta aperta » nei confronti di Pechino, dopo un vago riferimento di Johnson alla fine dell'anno, venne seppellita (tanto che se ne andò dal Dipartimento di Stato il suo sostenitore: Hilsman).

La politica della porta aperta. La formula adottata da Kennedy, o dai suoi consiglieri, non era in verità molto corretta sul piano storico (perchè la politica della « porta aperta », nel secolo scorso, voleva dire entrare in Cina per sfruttarla: era la Cina che doveva tenere aperta la porta, senza chiuderla a chiave in faccia ai ladroni dell'epoca), ma non aveva importanza la *gaffe* storica del consigliere che aveva ripescato in archivio la definizione, quanto il significato che si attribuiva alla nuova « porta aperta »: fine del cordone sanitario, dell'embargo, del boicottaggio, dell'accerchiamento militare, economico e politico.

La prova che Kennedy aveva le idee abbastanza chiare, pur nel ginepraio della questione vietnamita, fu non solo la dichiarazione che a Saigon dovevano essere i « democratici » a vincere il confronto con il comunismo sul terreno delle riforme economiche e sociali, e della libertà, e non si poteva trasformare quella crisi essenzialmente interna in una « guerra americana », ma la sotterranea azione di Kennedy per favorire, almeno inizialmente, caduto il regime diemista, un gruppo di ufficiali neutralisti: il gruppo che, morto Kennedy, venne rovesciato con il colpo di Stato di Saigon del gennaio 1964 (il generale Khanh, primo della serie dei fanatici culminata con l'ascesa del maresciallo dell'aria Cao Ky, strenuo ammiratore di Hitler).

La « porta aperta » era stata chiusa da Johnson, proprio nel Vietnam: e con l'abbandono della « strategia di pace » la guerra divenne americana, e Krusciov finì in pensione (non solo per questo, ma anche per questo).

Una piattaforma arretrata. Oggi il presidente americano rilancia, di fatto, con le profferte ai successori di Krusciov, una piattaforma che risulta arretrata rispetto alle intuizioni kennediane. Johnson, il quale aveva giocato la carta militare nel Vietnam mentre Kossighin si trovava ad Hanoi nel febbraio 1965 (inizio dei bombardamenti quotidiani dopo il primo « assaggio » dell'agosto prece- →

JOHNSON

GROMIKO

HO CI MINH

dente), aveva calcolato che la sua sfida avrebbe impedito un riavvicinamento Mosca-Pechino (e indubbiamente azzeccò il pronostico), e l'America avrebbe dato una lezione al fanatismo rivoluzionario cinese ed anche alle velleità mondiali dei comunisti moderati di Mosca, che avrebbero preferito il « disimpegno » come Krusciov. Finora gli è andata bene anche su questo piano, ma adesso non è più tanto sicuro delle reazioni sovietiche, ed ecco il ritorno a « Camp David », sebbene non espresso in formula perchè l'invenzione era di un presidente repubblicano.

Ma siamo al punto di partenza. Johnson può contrattare il « disimpegno » sovietico in Asia, in cambio soprattutto (e non sarebbe poco) di un blocco sulle velleità atomiche tedesche, ma questa non è coesistenza, se il prezzo è la prosecuzione della guerra asiatica. Sarebbe la coesistenza « dimezzata », nel caso in cui Johnson non si faccia soltanto delle illusioni, e l'Asia continuerebbe ad essere il focolaio di ogni tipo di guerra e di guerriglia. Siamo lontani dalle intuizioni di Kennedy. Si va soltanto alla ricerca del tempo perduto, il bel tempo di Krusciov, senza esser sicuri neppure che a Mosca vi siano orecchie disposte a udire il canto della sirena.

Un giudizio di Mendès-France. Johnson, è vero, non si limita a offrire contropartite europee, ma si aspetta anche, dai sovietici, una vittoria privata del Cremlino, all'interno del partito comunista nord-vietnamita, sui resti dell'influenza cinese, come mezzo per trascinare Hanoi ad una trattativa « senza condizioni » (o senza garanzie?). Può darsi che questa vittoria si verifichi, che Hanoi volga le spalle a Pechino, che russi e americani filino il perfetto accordo, e la Cina resti inguaiata. Ma, anche se le cose andassero per questo verso, il Sud-Est asiatico resterebbe una polveriera, e prima o poi si ricomincerebbe una prova di forza, con i cinesi inaspriti perchè più isolati.

L'ex primo ministro Mendès-France, a Parigi, ha detto alcune cose sensate, che bisognerebbe meditare: « Il Vietnam non è che un'isola, il luogo di un conflitto più vasto... Commetteremmo un errore ritenendo che basti un accordo limitato al Vietnam. La soluzione deve essere generale, e presuppone un accordo fra le grandi potenze, a partire da Cina e Stati Uniti. Questo grande confronto fra Cina e Stati Uniti (diplomatico, non militare) dovrà verificarsi perchè la pace venga stabilita non solo nel Vietnam ma in tutto il Sud-Est asiatico ». Per Mendès-France, tutto l'immenso triangolo fra India, Giappone e Australia è luogo di giganteschi confronti che diverrebbero militari senza un serio sforzo di soluzione politica e diplomatica. « Il concetto di neutralizzazione ha senso soltanto se viene esteso a tutto il Sud-Est asiatico, e se Stati Uniti e Cina si scambiano assicurazioni... Una formula di neutralizzazione regionale permetterebbe anche di contemplare il ritorno di Formosa alla Cina ».

Mendès-France chiede troppo? complica addirittura i termini di un negoziato che, soltanto ristretto al Vietnam, sembra tuttora irraggiungibile? A prima vista sì; in realtà, al punto cui si è arrivati con la Cina, o si discute tutto o non si discute niente: e nell'ultima ipotesi è la guerra, a lungo andare.

Tempo di viaggi. Intanto si viaggia, sempre ai margini della Cina, per parlare di questo grosso enigma. Oltre a sparare, naturalmente. Johnson ha in programma un lungo giro: Nuova Zelanda, Australia, Filippine (per la conferenza di Manila), Thailandia, Malaysia, Sud-Corea. Sono i paesi amici dell'area del Pacifico i cosiddetti « alleati » — eccetto la Malaysia — nella guerra che non sarebbe puramente americana. In realtà, a parte contingenti simbolici, chi ha truppe nel Vietnam sono soltanto i sud-coreani (40 mila soldati), e a quanto risulta combattono meglio dei sud-vietnamiti, i quali spesso disertano in massa lasciando che la guerra se la facciano i diretti interessati: gli americani appunto. C'è la Thailandia, che ha offerto basi aeree, ma che ormai è alle prese con una sua propria guerriglia, tanto che i « consiglieri » americani sono già 30 mila, il livello oltre il quale si entra in una « condizione vietnamita ». La situazione non è rosea.

La conferenza di Manila dovrebbe sondare gli spazi per nuove « offensive di pace » (le Filippine in testa desiderano una soluzione). Ma non è chiaro che cosa Johnson intenda proporre, di realmente nuovo, e molti dubitano che all'ennesima « offensiva di pace » segua l'ennesima *escalation*. Si vedrà.

Anche i comunisti europei viaggiano e discutono. Brezhnev li ha visti praticamente tutti (con la visita di Gomulka a Mosca), eccetto la Romania che mantiene l'« equidistanza » e l'Albania che resta allineata con Pechino. I comunisti nipponici e nord-coreani si sono avvicinati a Mosca, ma per modo di dire: attaccano Cina e URSS per la loro « passività » nel Vietnam, e insistono per la « contro-scalata », in termini addirittura espliciti; non digeriscono il massacro dei comunisti indonesiani e quello quotidiano dei vietnamiti. I sovietici devono scegliere tra le offerte di Johnson, le pressioni degli asiatici esasperati, e una qualche iniziativa pacifica imperscrutabile come quella americana.

LUCIANO VASCONI ■

GERMANIA

il risveglio di Sigfrido

"Ero un soldato e dovevo obbedire. Ho fatto ciò che hanno fatto migliaia di soldati e di funzionari. Niente di più ". A sentirlo, pallido e tremante sul banco degli accusati, poteva sembrare uno dei tanti che la follia nazista ha travolto, una vittima più che un colpevole. A chi non sapeva chi fosse poteva anche ispirare pietà. Ed era invece Franz Novak, nazista della prima ora, volontario nelle SS, membro della *legione austriaca*, braccio destro di Eichmann e responsabile della deportazione di quattrocentomila ebrei ungheresi al campo di sterminio di Auschwitz. Era il « ferroviere della morte ». La giuria del tribunale di Vienna lo sapeva benissimo, ma lo ha assolto egualmente adducendo a suo favore lo stato di necessità in cui avrebbe agito pur conoscendo i progetti di annientamento degli ebrei elaborati dal suo diretto superiore. Il ritornello è sempre lo stesso: non si può condannare o comunque ritenere responsabile un semplice esecutore di ordini. E tribunali compiacenti, in Germania e in Austria, assolvono con tranquillità gli autori delle spaventose efferatezze naziste. Prima il processo di Stoccarda contro gli sterminatori di ebrei lituani poi quello contro i massacratori di Auschwitz. Ritornano in libertà il colonnello delle SS Verbelen, i fratelli Mauer e adesso Novak. Forse anche Eichmann passeggerebbe indisturbato se fosse stato processato dai giudici del suo paese.

STRAUSS

Chi siano molti di questi giudici e quale ruolo abbiano svolto nel decennio hitleriano è facilmente desumibile dal fatto che la magistratura tedesca è inamovibile se non per reati comuni. E la partecipazione ai famigerati tribunali di guerra, l'applicazione delle leggi razziste, il totale asservimento al regime non sono considerati in Germania reati comuni. Al punto che a dirigere il centro per la ricerca e l'incriminazione dei responsabili di « delitti di guerra e dei campi di concentramento » è stato per diversi anni il procuratore Erwin Schele, anch'egli ex nazista e membro dei tribunali di guerra.

Vecchi e nuovi nazisti. Ma il nazismo in Germania non si annida soltanto nelle aule dei tribunali. Vecchi nazisti ricoprono posti di responsabilità nei governi regionali e in quello centrale, nell'esercito, nei partiti politici, nelle associazioni combattentistiche, nella polizia; giovani nazisti danno vita ad organizzazioni clandestine sempre più numerose, fomentando il terrorismo in Alto Adige, attendono il momento propizio per passare decisamente all'azione. Il sospetto arriva anche dove non dovrebbe, fino al Presidente della Repubblica, Luebke, accusato dai tedesco-orientali di avere fornito ai nazisti le baracche che sarebbero servite ai campi di concentramento. Ma, Luebke a parte, non è certamente un caso che Globke, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Adenauer, sia stato a suo tempo il commentatore ufficiale delle leggi razziali; che Oberlaender, Ministro per i profughi nello stesso periodo, abbia insegnato dottrine e sia stato ufficiale nel tristemente noto battaglione ucraino; che il nuovo Sottosegretario del Cancelliere Erhard, Pfitzer, sia stato membro del partito nazista fin dal 1934 e abbia fatto parte delle SS.

Nell'esercito, poi, è ancora peggio. La Bundeswehr è nata nel 1951 dalle ceneri della vecchia Wehrmacht con l'apporto di un centinaio di generali e di alcune migliaia di ufficiali che avevano preso parte con entusiasmo a tutte le campagne hitleriane. Perchè meravigliarsi allora se il generale Trettner, capo di stato maggiore dell'esercito, si oppone alla costituzione di sindacati tra i militari e se il comandante in capo dell'aviazione, generale Panitski, vuole trasformare i caccia-bombardieri « Starfighters » in strumenti per l'offesa atomica? Perchè stupirsi se a comandare il settore Centro-Europa della NATO viene chiamato il 1° luglio 1966 il generale Von Kielmansegg, ex ufficiale di stato maggiore hitleriano e autore nel 1941 di un libro, « Carri armati tra Varsavia e l'Atlantico », in cui si esalta la guerra nazista? Alcuni brani di questo edificante volume meritano di essere riportati: « Quando sentimmo parlare di ultimatum del Fuhrer alla Polonia, trattenemmo il fiato. E non saremmo stati dei soldati tedeschi se non ci fossimo augurati il rifiuto della Polonia ». E ancora: « Accendo una sigaretta; quando si spegnerà sarà la guerra. Ancora due minuti e la guerra comincia. Sentimento strano ed eccitante. Vivere così consapevolmente, così direttamente un momento storico dall'imprevedibile portata. Le 4 e 45! La guerra è cominciata! ».

Nell'esercito e nei partiti. Come si svolga questa guerra, il generale della NATO lo dice nelle pagine seguenti. « Nel villaggio di Polichno abbiamo inaugurato un metodo efficace per assicurare la calma durante la notte, un metodo eccellente. Tutti gli abitanti del villaggio sono riuniti e chiusi in un grande cortile ad aspettare l'alba ». « Situazione in Francia alle ore 12: 80 abitanti fucilati, 20 arrestati... Case e campi distrutti, 24 terroristi fucilati, 107 arrestati ». Pulizie rese forse necessarie dal fatto che nelle città conquistate « le case erano coperte di sporcizia, l'aria appena respirabile, fenomeno che « si spiega facilmente quando si tiene presente che gli abitanti erano quasi tutti ebrei ». A conclusione della campagna di Francia, Kielmansegg annota: « Possiamo dire di aver compiuto fino all'ultimo la missione che la storia, la Germania e il Fuhrer ci hanno assegnato. Possiamo dire di essere di nuovo pronti ad assolvere nella stessa maniera la sola missione che ci separa ancora dalla libertà, l'annientamento dell'Inghilterra ».

E nei partiti? Da Monaco, oggi come ieri patria del più acceso e bellicoso nazionalismo, il leader della democrazia cristiana bavarese, Strauss, si prepara a rida-

→

VON SCHIRACH

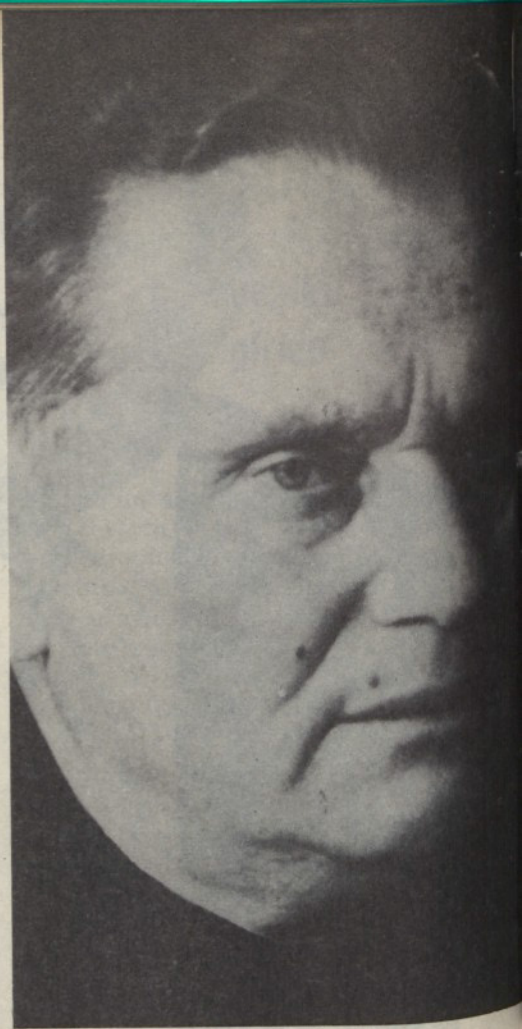
re la scalata al governo. La sua tesi è la medesima che costrinse Erhard ad allontanarlo dal dicastero della Difesa: un esercito potente che permetta alla Germania di essere lo scudo militare dell'Europa. Soltanto che oggi a considerarlo un capo indiscusso non sono soltanto i militari, ma anche la maggior parte dei bavaresi e molti altri tedeschi, in tutto il paese. Strauss parla alle folle cominciando con un tono bonario e poi le galvanizza con un crescendo che molti paragonano ai famosi diluvi verbali di Hitler. E intanto condiziona Erhard e si prepara a sostituirlo, mentre alla sua destra, in cooperazione più che in concorrenza, agisce un forte raggruppamento dichiaratamente neo-nazista: il partito nazional-democratico (NPD). Presidente del NPD è un grosso industriale di Brema, Thielen, che ha già provveduto a ritessere la maglia degli appoggi finanziari che permise ad Hitler di impossessarsi del potere. Tra i suoi dirigenti figurano il vecchio nazista Adolf von Thadden, l'ex ufficiale delle S.A., Otto Hess, e l'ex ufficiale delle S.S., Waldemar Schutz. Suoi organi fiancheggiatori sono il « Deutsche Wochen-Zeitung », che invita quotidianamente i lettori a « organizzarsi più rigorosamente in organizzazioni di combattimento », e il « Deutsche National-Zeitung und Soldaten-Zeitung », per il quale « i territori dei Sudeti sono ancora oggi e indiscutibilmente territori tedeschi ».

NOVAK

Un panorama fosco. Se poi andiamo a dare uno sguardo alle cosiddette associazioni combattentistiche, tutte regolarmente riconosciute e protette dalle autorità, il panorama si fa ancora più fosco. Gli ex S.S. si incontrano regolarmente in convegni e raduni, ostentando decorazioni e bandiere tristemente note in tutta Europa. Gli ex paracadutisti commemorano, alla presenza del Ministro federale della Difesa, il venticinquesimo anniversario del lancio sull'isola di Creta e ascoltano in questa occasione un discorso del fondatore ed ex comandante del corpo, generale Student, che li invita a tenersi pronti per « nuove ed entusiasmanti avventure ». Lo stesso generale che pochi mesi priva aveva commemorato la morte del creatore della guardia del corpo S.S. di Hitler, Sepp Dietrich, affermando che « la vecchia aviazione militare piange oggi il grande capo della Waffen-S.S., un uomo integro, retto e bravo » e che i servizi resi dalle S.S. alla Germania « non sono stati ancora onorati e riconosciuti come si conviene ».

E si potrebbe andare oltre. Pubblica amministrazione, enti pubblici, industria, polizia. Non c'è un settore della vita tedesca in cui la presenza di nazisti, vecchi e nuovi, non assuma un ruolo di primaria importanza. Basta ricordare che, soltanto dopo numerosi anni di servizio prestato nella Germania democratica, si venne a sapere che il funzionario di polizia posto a capo della squadra presidenziale di Bonn era stato ai suoi tempi uno dei più solerti aguzzini della Gestapo. E c'è di che preoccuparsi se perfino un uomo come Brandt, dall'indiscusso e vecchio impegno democratico, sente il bisogno di celebrare l'apertura dei cancelli di Spandau inviando un mazzo di fiori alla sorella di Speer, se un innocuo giornaletto parrocchiale bavarese come il « Wurzburger Katholische Sonntagsblatt » invita i suoi lettori a votare per il partito nazional-democratico, « baluardo difensivo del paese e valido argine al comunismo ateo ».

Che senso ha tutto questo? Ci avviciniamo a un nuovo 1933, a una nuova nazificazione della Germania? Si aspetta solo che, Strauss o un altro, l'atteso *fuhrer* dia il via alla conquista del potere? L'ipotesi, anche se avvalorata da avvenimenti e prospettive a dir poco allarmanti, è un tantino fantasiosa. Il nazismo, nelle forme e nei modi con cui è apparso in Europa negli anni trenta, non è altro che un fantasma del passato la cui materializzazione nella Germania dei nostri giorni è estremamente improbabile. E' certo però che si tratta di sintomi, quanto mai preoccupanti, di vecchie malattie che sembrano congenite al popolo tedesco: il nazionalismo, il revanscismo, il militarismo, il culto del capo. Ed è difficile prevedere quali effetti finiranno per produrre sul gracile organismo della democrazia di

GIUSEPPE LOTETA ■

Portando a termine l'esame di coscienza suscitato dalla crisi del luglio scorso, il partito comunista jugoslavo ha adottato il 4 ottobre una serie di decisioni che ne modificano profondamente le strutture, separando in particolare i poteri di direzione da quelli di esecuzione. La segreteria e la carica di segretario generale sono state abolite; il Comitato esecutivo (di 19 membri) e stato sciolto e sostituito da uno di nuova elezione di dimensioni più ridotte (11 membri); al vertice della gerarchia è insediato un Presidium di 35 membri, con Tito nelle vesti di primo presidente, privo di poteri esecutivi, con il compito di fungere da stimolo e da guida. Il Comitato esecutivo — che avrà come suo segretario il massimo fautore della riforma del partito, Mijalko Todorovic — non godrà più di una posizione di predominio assoluto, perchè sarà responsabile davanti al Comitato centrale, che conta 155 membri, e che acquista così la funzione di una specie di parlamento del partito, ripristinando — come è riconosciuto in linea di principio da tutti i partiti comunisti dell'Est — la sovranità del Congresso e nei periodi intercongressuali del Comitato centrale.

La semplice descrizione della ristrutturazione è significativa, perchè vede la scomparsa di quell'ufficio di segreteria

JUGOSLAVIA

la crisi dell'apparato

TITO

che nei paesi totalitari a partito unico finisce per essere la sede esclusiva del potere, appena mitigata dal principio del « centralismo democratico », e diventa ancor più illuminante se si interpreta l'avvicendamento alla luce della dialettica che agita il partito: la concentrazione della « vecchia guardia » in un Presidium poco più che simbolico, rappresentativo di tutte le correnti, e la promozione dei «giovani turchi» in un Comitato esecutivo ristretto equivalgono infatti al sanzionamento dell'indirizzo che la Jugoslavia, pur fra tante difficoltà, va perseguendo da tempo per sfrondare il sistema dalla pesantezza del burocratismo e dell'autoritarismo.

Smantellamento del dogmatismo economico. Le due grandi direttive della riforma sono la generalizzazione di quei criteri economici ispirati dall'efficienza e dal parziale ricupero di certe regole dell'economia di mercato che la peculiare esperienza jugoslava ha con il suo progredire reso inevitabili e la distinzione pratica e costituzionale del partito dallo Stato. Precisa risulta così la correlazione fra lo smantellamento del dogmatismo in campo economico e la necessità di una « legalità » diversa al livello del dibattito politico. Si tratta di un processo che nello sconcertante episodio di Rankovic del luglio scorso, con la triste rivelazione dello strapotere di un organo irresponsabile politicamente come la polizia segreta, ha avuto solo lo spunto per una brusca accelerazione: le sue radici, e le sue ragioni, sono invece da ricercarsi assai più lontano, nella stessa origine della rivoluzione socialista in Jugoslavia, nel dissidio con il Cominform e nei successivi provvedimenti sintetizzati nell'istituzione dell'auto-gestione, tanto da autorizzare il sospetto che il « sacrificio » della polizia segreta abbia servito anche da anticipata soddisfazione delle masse popolari per assicurare la loro collaborazione al nuovo corso.

La rapidità con cui i dirigenti jugoslavi hanno voluto concretare la riforma preannunciata al momento della liquidazione di Rankovic dimostra la loro risolutezza una volta stabilita la nuova linea da seguire, ma anche la persistenza di obiezioni e resistenze che si vogliono neutralizzare sul nascere. La portata delle riforme, in verità, è di tale ampiezza da giustificare la manifestazione di un'opposizione fra i ranghi del partito, soprattutto fra gli esponenti della prima generazione, ancorati alle idee dell'« avanguardia » rivoluzionaria e del monopolio comunista dello Stato: tutti i princìpi su cui riposava, se non l'ideologia astratta del socialismo, certo il socialismo nelle forme in cui si è inverato in Europa negli ultimi cinquant'anni, sono più o meno velatamente riconsiderati, ed alcuni di essi messi apertamente in discussione.

Rivalutate le libertà « borghesi »? Le conseguenze potranno essere sconvolgenti per la società jugoslava, dove si parla ormai come di un obiettivo possibile di una prossima piena conciliazione fra il sistema socialista e le libertà dette « borghesi ». E potrebbero estendersi al resto dell'Europa orientale, che, avendo in corso d'attuazione ripensamenti non dissimili, almeno sul piano tecnico, dalle innovazioni introdotte in Jugoslavia, potrebbe essere costretta a rifarsi anche alle conclusioni d'ordine politico che la Jugoslavia sta derivandone.

Il riferimento alla denuncia dell'attività di Rankovic è di rigore, perchè la svolta in atto si riallaccia alla caduta in disgrazia di colui che per tanto tempo fu il « delfino » del presidente Tito. La clamorosa sconfessione di Rankovic fu accompagnata da oscure rivelazioni su un tentativo di colpo di stato che l'apparato del partito avrebbe avuto in animo di scatenare con la complicità della polizia segreta. Gli sviluppi testimoniano comunque che, come il processo di « aggiornamento » era avviato da tempo, così il contrasto prescindeva dalla « lotta per il potere » e non era limitato ad un personalismo o a una male intesa concezione delle funzioni della polizia, vertendo piuttosto sull'insieme dei provvedimenti allo studio: era nota l'ostilità di Rankovic per la politica « liberale » di Kardelj o di Todorovic e la sua eliminazione dalle elevatissime cariche che deteneva ha consacrato una scelta, consentendo nello stesso tempo una sua più sollecita applicazione. Opponendo alle riforme la concezione rigorosa del comunismo resistenziale, in effetti, Rankovic non voleva solo contrastare la « spoliticizzazione » dell'economia, ma mostrava di preoccuparsi della evoluzione politica che essa avrebbe com- →

RANKOVIC

portato. In questo senso, il rimaneggiamento del partito deciso il 4 ottobre ha il valore di una conclusione.

Nonostante lo stadio di fluidità in cui versa ancora la materia, si può affermare che, precorritrice del « revisionismo », la Jugoslavia non esita a portare fino in fondo la logica di quella opzione, ormai consolidata — più che dalle periodiche scomuniche — da tutta una pratica di governo. Inizialmente, con l'abbandono dei metodi autoritari del periodo immediatamente successivo alla rottura con Stalin, il revisionismo jugoslavo si specializzò con l'istituto dell'auto-gestione, destinato a predisporre gli strumenti per una democrazia « reale » veramente rispettosa dei princìpi umanistici del socialismo. In una seconda fase si rettificarono i rapporti fra gli imperativi della pianificazione centrale e l'autonomia delle singole imprese economiche. Nel 1965 venne l'ora della rivalutazione del mercato e dell'iniziativa dei produttori. I prossimi passi dovrebbero essere la completa liberalizzazione dei prezzi e l'incoraggiamento degli investimenti privati stranieri.

Una spinta verso l'empirismo. L'obiettivo di massima che muove questa politica è il conseguimento di un'efficienza economica che le involuzioni della burocratizzazione e le pressioni dello sviluppo « quantitativo » avevano ostacolato e che è invece indispensabile nel momento in cui la Jugoslavia entra in un periodo di « sviluppo intensivo », ponendosi tutti quegli interrogativi sulla « redditività » delle imprese e sulla loro « competitività » che sono propri delle economie più avanzate.

Inventare qualcosa di originale affinchè il paese possa superare la prova della contestualità della rivoluzione industriale e della rivoluzione tecnologica è diventata una parola d'ordine a Belgrado. E' solo da deprecare che la crisi senza esclusione di colpi del blocco orientale e la scarsa vitalità dei socialisti occidentali lascino sola la Jugoslavia in un frangente, pratico e di elaborazione, così delicato, accentuando probabilmente la spinta verso un sommario empirismo. Non mancano infatti gli effetti francamente negativi, che il governo periodicamente crede opportuno segnalare ma che difficilmente potranno essere riassorbiti se non troveranno una soluzione nel complesso ideologico che presiede alla riforma: ad esempio, la riapparizione della legge tipicamente capitalistica che aggrava il divario fra regioni sviluppate e regioni depresse (che non a caso sono state le più restie alla conversione), o l'aumento della disoccupazione o le manifestazioni di speculazioni private che compromettono i « valori » prima ancora dei metodi della gestione. La spregiudicata convivenza di motivi tanto diversi potrebbe dare luogo a tali contraddizioni da creare o una tentazione sempre più « liberale » e sempre meno « socialista » ovvero un'ondata di ritorno in senso autoritario.

KARDELY

Debordando dal campo economico alla sfera politica, l'« eterodossia » diventa naturalmente più pericolosa, ma è nella loro spontaneità la forza delle riforme, perchè il merito dell'esperienza jugoslava sta nel promuoverle direttamente invece di subirle per contenere forze centrifughe o di opposizione. Non è in pericolo del resto quella che si potrebbe chiamare l'« infrastruttura » del socialismo, e anzitutto la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, bensì la « sovrastruttura » cui hanno abituato i regimi dell'Europa orientale, che non uscirà sicuramente immune dalla ventata di novità. La « democratizzazione » del mondo politico jugoslavo, per quanto lunga potrà essere la sua attuazione, è infatti una meta che discende automaticamente dalla « liberalizzazione » in economia: e il posto tradizionale del partito non poteva sopravvivere ad una simile rivoluzione.

Il partito sotto accusa. Il protagonista, o l'accusato, di tutto il travaglio è proprio il partito. Non è verosimile che le riforme jugoslave possano approdare ad una legalizzazione del pluralismo, a tacere del pluripartitismo, ma la diminuzione delle responsabilità « dirigenti » del partito sembra preludere ad una non trascurabile innovazione in fatto di libertà individuali. A Belgrado si dice che si accettano e favoriscono i « gruppi » ma che si combattono le « frazioni »: la differenza, sottile, rivela la volontà di uscire dal monolitismo. E non è neanche una tendenza nuova in Jugoslavia, se si pensa che dal 1952 il partito comunista si è ribattezzato ufficialmente Lega e che a fianco della Lega opera l'Alleanza socialista, in cui militano anche organizzazioni diverse da quelle comuniste. La prospettiva più seria sembra essere così — in sostituzione forse del sempre meno credibile mito del deperimento dello Stato — un progressivo deperimento del partito, che cesserebbe intanto di identificarsi *tout court* con lo Stato e quindi con il potere. « Noi », ha detto Kardelj, « siamo contrari tanto al pluripartitismo quanto al partito unico: in fondo siamo favorevoli ad un sistema senza partiti ».

BASKET A BELGRADO: *Come in occidente*

Il deperimento era forse già implicito nell'auto-gestione operaia e nell'autonomia concessa agli enti locali. Esso non significa perciò la sparizione delle più tipiche conquiste del socialismo jugoslavo: al contrario, potrebbe significare la loro esaltazione. I consigli di gestione operaia potrebbero essere chiamati ad assolvere in Jugoslavia quella funzione di alternativa alla successione della classe dei *managers* alla classe dei *partigiani*, che, come sta accadendo nei paesi dell'Europa orientale, potrebbe in parte annullare gli attesi effetti delle riforme. Anzi della Riforma, come dicono, con termine evidentemente impegnativo, in Jugoslavia.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

SINISTRA FRANCESE

unità nella discordia

Una città sottosviluppata di 50.000 abitanti nel sud-ovest francese, Brive-la-Gaillarde, nei giorni scorsi ha eletto sindaco per la lista *Rassemblement républicain* il signor Charles Charbonnel, sottosegretario agli Esteri del governo gollista. La coalizione di destra, U.N.R., ex radicali, democratici cristiani cui Lecanuet aveva concesso di presentarsi « a titolo personale », esponenti della massoneria ed operatori economici, ha avuto la meglio sulla lista unitaria presentata dalle sinistre guadagnando così, con circa un migliaio di voti in più rispetto alle precedenti elezioni, una posizione che da oltre cinquant'anni era pascolo esclusivo dei « repubblicani ». Tripudio da una parte — felicitazioni personalmente espresse al nuovo sindaco dal *premier* Pompidou, insieme alle benedizioni inviate da De Gaulle —, rabbia nera dei rappresentanti SFIO, PSU, PCF e radicali dell'altra.

Il Fronte Popolare in miniatura era stato varato dopo lunghe trattative condotte a Parigi tra Mollet, Billères, Mitterrand e Duclos e la lista di sinistra era capeggiata dal sindaco uscente, Jean Labrunie, un vecchio radicale che meritava appieno la fiducia dei suoi amministratori. Fiducia che peraltro i « borghesi » di Brive gli hanno puntualmente riconfermato, del tutto indifferenti agli *slogans* della propaganda gollista che come al solito agitava lo spauracchio del comunismo trionfante: l'analisi del voto rileva infatti che gli spostamenti che hanno determinato il crollo delle sinistre si sono registrati nei quartieri poveri della città, dove famiglie intere vivono di salari aggirantisi sui 450 nuovi franchi mensili, i più bassi di tutta la Francia.

Il test delle elezioni. Si può parlare di disfatta del Fronte? L'esperimento di Brive può essere considerato un *test* valido per la definizione della nuova strategia elettorale enucleata dalla Federazione di sinistra in vista delle elezioni legislative che si terranno nel prossimo marzo? La risposta dovrebbe essere negativa, in considerazione anche dello spiegamento di forze realizzato dal partito di governo per la conquista del municipio. Una vera e propria campagna all'americana con le strade invase da manifesti e volantini propagandistici, con un trust di cervelli affittato a Parigi che ha saputo sfruttare a dovere i vari mezzi di persuasione *ad hoc* per ogni categoria di persone; una propaganda che ha raggiunto tutti gli elettori e che sa saputo far leva sui problemi, ha volutamente trascurato gli argomenti ideologici parlando di fatti, sfruttata l'inquietudine degli elementi giovani di fronte alle oscure prospettive economiche della regione, l'unica a registrare nel paese un tasso negativo di popolazione.

Del resto quale significato assumeva fino a quel momento la conclamata fedeltà di gran parte dell'elettorato di Brive ai princìpi radicali? Ragioni pratiche, più che motivi ideologici, avevano determinato

MOLLET

questa adesione; sotto la III repubblica radicalismo e potere politico si identificavano ed il fatto di essere dei feroci repubblicani era stato di grande vantaggio agli abitanti di queste zone depresse, sempre bisognose di favori e di crediti per il proprio sviluppo. Il nuovo partito di governo, l'U.N.R., sembra perciò vantare una specie di diritto di successione nelle simpatie di un elettorato sensibile alle pressioni del potere politico. Del resto non è detto che certe istanze radicali non possano agevolmente essere fatte valere dai gollisti. « Stanno per conquistare il *nostro* sud-ovest », questa è stata la reazione allarmata di Maurice Faure, sindaco di Cahors — un'altra città minacciata dalla ondata di riflusso dell'U.N.R. — quando ha appreso della disfatta di Brive. Il *loro* sud-ovest, questo è un fatto, sperimenta da tempo le paterne cure dello stesso *premier*, Pompidou, che rifiuta l'etichetta di di uomo di destra e si prepara ad espugnare le roccaforti repubblicane.

Divorzio alla francese. Perciò, dice ancora Faure, preoccupato per le possibili emorragie di voti di destra, questo matrimonio con i comunisti non si deve fare. E Mitterrand non può liberarsi da questa ipoteca, non può non tener conto delle riserve nutrite in proposito da tutta un'ala della Federazione, degli inviti alla prudenza rivoltigli da uomini come Hernu, Gaillard, Defferre e Soulié; sa perfettamente, inoltre, che lo stesso Mollet — prodigo di dichiarazioni di buona volontà — si è ben guardato di esprimere una definizione troppo precisa della tattica elettorale. La SFIO tiene il suo congresso alla fine di ottobre ed il suo segretario non potrebbe desiderare di presentarsi con le mani legate al cospetto dell'assemblea.

Si spiega così come di fronte alla richiesta, presentata dal PCF al raggruppamento capitanato da Mitterrand, per la formulazione di un programma elettorale comune nonchè per un accordo preventivo sulle candidature, il comitato esecutivo della Federazione abbia indirettamente risposto il 6 ottobre prospettando i propri « orientamenti » in tema di alleanze. Oltre a presentare un candidato unico al primo turno elettorale, la Federazione, al fine di « battere i candidati della maggioranza ed i loro complici » si mantiene disponibile nelle elezioni di ballottaggio tanto verso i comunisti che verso i candidati di centro-destra di chiare tendenze « repubblicane progressiste ». La sconfitta di Brive — dice il PCF — fa da copertura a questi atteggiamenti contraddittori.

Il patto nuziale, bisogna comunque riconoscerlo, anche se fosse stato solennemente siglato, difficilmente avrebbe potuto procurare molte soddisfazioni ai contraenti. Troppe riserve mentali ed una persistente diversità di linguaggio, soprattutto sui contenuti della democrazia, ostacolano l'unità della sinistra francese: occorre perciò che i partiti operino le trasformazioni interne necessarie a far sì che il dialogo da tempo iniziato abbandoni ogni accento joneschiano e che la verifica dell'alleanza passi attraverso le realizzazioni concrete.

DINO PELLEGRINO ■

MITTERRAND

storia di un assassinio

Paolo Rossi

La mattina del 27 aprile, dopo l'ultimo pestaggio. Gli studenti si ammassano sulla scalinata davanti all'ingresso della facoltà di lettere, giù nel cortile i fascisti riprendono fiato. Ci sono stati numerosi pestaggi, questa volta, e la polizia è rimasta a guardare: due professori, Roncaglia e Picchio, affrontano energicamente sulle scale il commissario D'Alessandro, gli studenti si muovono, si stringono attorno ai tre, molti per vedere meglio saltano sul muretto in cima alla scalinata. Anche Paolo Rossi si alza, era rimasto seduto sullo stesso muretto comprimendosi il torace, un malessere crescente gli ricordava il pugno violento ricevuto poco prima da un teppista. Sale sul muretto, ma si porta subito le mani al torace, si piega, cade in avanti senza un grido, le braccia abbandonate, piomba quasi perpendicolarmente sulla testa tra la vicina aiuola e una grata per lo scarico dell'acqua. Una ragazza urla, solo lei l'ha visto cadere. La testa del giovane presenta una ferita non grande e poco appariscente, ma all'interno la scatola cranica è frantumata, parte del cervello spappolato. Niente da fare, per Paolo Rossi. E l'« Eden dell'innocenza politica » — ricordate il *Corriere della Sera?* — è scosso da un « caso » senza precedenti.

Un pugno e una caduta: è molto facile consumare un assassinio politico. Difficile è accettarlo, almeno per la parte più retriva dell'opinione pubblica. Un assassinio politico è motivo di scandalo, un peso scomodo che le destre non si rassegnano a portare. La violenza le tenta, può sempre tornare utile, e in mancanza di altre risorse che c'è di meglio? Ma la reazione popolare fa paura. Si corre ai ripari. Un pugno e una caduta? Neghiamo il pugno, la caduta rendiamola casuale, accidentale come un terremoto, un fulmine. L'inchiesta giudiziaria è aperta, i genitori di Paolo Rossi temono venga insabbiata e si costituiscono parte civile. Ma questi processi si decidono in gran parte fuori del palazzo di giustizia, e la stampa moderata inizia una tenace campagna che finisce col disorientare gran parte dell'opinione pubblica.

Tecnica di una montatura. La tecnica con cui si conduce il gioco sarebbe un dato interessante per un'indagine psico-sociologica. Il problema è: trasformare un giovane sanissimo in una sorta di larva scossa periodicamente da crisi incontrollabili. Una vasta documentazione raccolta prova senza ombra di dubbio che Paolo Rossi godeva di ottima salute; è documentata inequivocabilmente l'intensa attività sportiva, superiore alla media dei coetanei, da lui svolta per lunghi anni: tennis, ciclismo, sci, campeggio, roccia. L'impostura dunque non è facile, gli appigli mancano. E allora s'inventa. *Il Tempo* presenta ai suoi lettori una « inchiesta » condotta tra gli *scouts* e padre Donald Cave della parrocchia dei SS. Martiri Canadesi in cui Paolo viene presentato come sofferente di crisi epilettiche. La smentita del parroco e degli *scouts* è immediata, la tesi dell'epilessia finisce in soffitta. Ma viene sostituita da un'altra, più sottile: il giovane era soggetto a svenimenti, a capogiri. Non ha importanza che fosse un ottimo sciatore, che praticasse la roccia; nè che fosse stato scelto con altri quattro studenti della facoltà di architettura, per la misurazione delle parti alte dei monumenti (con necessario uso di scale, passaggi su tetti, cornicioni e altri appigli), nell'esecuzione del rilievo della chiesa di S. Giorgio al Velabro: « data la sua dimostrata attitudine fisica per questi lavori pericolosi », ebbe a dichiarare l'arch. Uga de Plaisant, direttore dell'Istituto di disegno e rilievo dei monumenti del-

l'università, rilevando che a tal uopo venne anche assicurato insieme ai colleghi.

Tutto ciò non conta: qualcuno ha già provveduto a diffondere notizie tendenziose. Si comincia a parlare di una misteriosa cartella clinica, che avvalorerebbe l'ipotesi degli svenimenti. La dimostrazione della casualità della morte di Paolo Rossi sembra ormai a portata di mano. Ma la verità è ben diversa, cartelle cliniche simili non sono mai esistite: ce ne sono invece due, del Centro di medicina preventiva dell'università di Roma, la cui lettura basta a dimostrare il falso di cui certi giornali e i loro ispiratori non hanno esitato a servirsi pur di allontanare per sempre lo spettro del delitto politico. La prima cartella, datata 16 febbraio 1966, n. 1245, presenta tra gli altri dati che indicano la perfetta normalità del soggetto questa annotazione: « Disturbi a tipo nevrotico da tempo imprecisato ». Di che si tratta? Per chiarirlo, bisogna ricorrere all'annessa cartella clinica del Servizio di igiene mentale dello stesso Centro, datata 21 febbraio 1966, n. D/1245, che, alla voce « anamnesi ed esame psicologico », così afferma (citiamo integralmente, anche perchè le annotazioni mediche non mancano di un involontario *humour*: « Lo studente soffre da tempo immemorabile di episodi depressivi soprattutto nel periodo del III trimestre, a scuola. Un leggero residuo spesso si protraeva anche durante l'estate. Generalmente gli episodi depressivi coincidevano con l'ultimo periodo della scuola (consistevano in stanchezza, ansia, senso di "nervosismo", irritabilità, insonnia, tristezza, senso di abbattimento, sfiducia, svogliatezza, autosvalutazione). *Uno degli episodi più forti si è verificato nell'ultimo trimestre della III liceo.* Lo studente afferma che spesso gli episodi si verificavano senza una causa scatenante, senza nessun motivo apparente. Attualmente lo studente si sente discretamente per quello che riguarda gli episodi depressivi. Ma è nervoso, ansioso, insonne. Non ha mai praticato sino ad ora terapie neuroelettriche ». E così conclude: « Orientamento diagnostico, consigli o prescrizioni terapeutiche: pregressi episodi depressivi, ansiosi, stati d'ansia. Terapia *Librium,* eventuale controllo volontario ». E' chiaro, dunque, che dei fenomeni di stanchezza, normalissimi in un ragazzo in pieno sviluppo e nell'ultima fase dell'anno scolastico, sono stati gabellati per gravi squilibri psichici e prove di una spiccata tendenza a svenimenti e capogiri (anche se è da deplorare la leggerezza con cui è stata redatta una diagnosi, basandosi unicamente su un colloquio col soggetto).

Ancora più grossolano è un tentativo di mistificazione messo in opera, più recentemente, dai « soliti ignoti » e dalla stampa di destra. Tra gli elementi che hanno spinto il P.M. a chiedere l'archiviazione dell'inchiesta, si è accennato a delle « ricerche » compiute a Perugia, le quali avrebbero confermato la tesi degli svenimenti così bene dimostrata, l'abbiamo visto, dalle cartelle cliniche romane. Il misterioso asso nella manica, come si è potuto accertare, era una ricetta, reperita presso la sede di Perugia dell'INADEL (l'istituto da cui è assistita la famiglia Rossi) nel fascicolo riguardante Paolo, la quale prescriveva dei cardiotonici, tra cui il *micoren,* utile anche in caso di svenimenti. La ricetta, stranamente, figurava sì nel fascicolo del ragazzo, ma era stata stesa, il 29 luglio 1965, per la madre, come ha dichiarato formalmente il medico responsabile.

L'inchiesta della magistratura. E' bastata dunque una campagna di stampa continua e ambigua, basata su espedienti che non resistono a una prima →

analisi, per convincere buona parte dell'opinione pubblica dell'accidentalità della morte di Paolo Rossi. Ci credette, a suo tempo, anche il professor Papi, costretto poi a una precipitosa marcia indietro. Ma ancora più gravi sono le perplessità suscitate dal comportamento di talune autorità preposte all'inchiesta. A qualcuno, è chiaro, l'inchiesta non piace: qualcuno si è costantemente preoccupato, in questi mesi, di tenere i rapporti con la stampa di destra, passando le « notizie » tendenziose, le indiscrezioni sulle cartelle cliniche romane e perugine violando così con disinvoltura il segreto istruttorio; rendendo note, infine, le conclusioni dell'inchiesta del P.M. e anticipando una pretesa chiusura dell'istruttoria. Questi timori sono stati autorevolmente confermati dalla *Voce repubblicana,* ma sono giustificati anche da altri elementi; tra questi il più strano è che alcune inchieste siano state affidate proprio al commissario D'Alessandro (così ha rivelato *Il Tempo* del 7 agosto, e non è stato smentito), resosi tristemente noto, durante la gestione Papi, per la tolleranza nei confronti delle violenze dei neofascisti e perciò presumibilmente interessato all'ipotesi della casualità della morte di Paolo Rossi.

Un altro interrogativo rimane senza risposta: su quali elementi si è basato il P. M. per chiedere l'archiviazione dell'inchiesta?

La tesi della morte accidentale non regge se non si dimostra la precarietà dello stato di salute di Paolo Rossi prima dell'aggressione e della caduta. Ma su quali prove si può basare questa dimostrazione? Sulle grossolane macchinazioni di certa stampa a proposito delle famose cartelle cliniche? Quali elementi ha potuto accertare il P. M. che possano invalidare la solida documentazione — prove testimoniali, dichiarazioni di medici, ecc. — che prova invece la perfetta normalità fisica di Paolo Rossi? E' da notare, fra l'altro, che il dott. Pianura non ha creduto di dover interrogare tutti i testimoni presentati dalla parte civile, ritenendo evidentemente che sulla buona salute del giovane non occorressero ulteriori prove.

La perizia del tribunale. Passiamo alla caduta dal muretto. Esistono precise testimonianze (gli studenti Bandiera, Zagari, Donin, Dugo) che Paolo Rossi, prima della caduta, sia stato colpito da un violento pugno al torace che lo costrinse, per il malessere, a sedersi sul muretto. La perizia medico-legale disposta dal P. M. ha accertato — secondo quanto hanno rivelato gli avvocati di parte civile nell'istanza del 4 ottobre per l'apertura dell'istruttoria formale — una profonda lesione all'emitorace sinistro: una lesione a stretta superficie ma molto profonda che ha provocato tra l'altro un esteso spandimento emorragico nel lobo inferiore del polmone sinistro. Questa è l'unica lesione grave — oltre naturalmente a quella cranica, mortale — riscontrata sul corpo di Paolo Rossi. Ed è impossibile spiegarla col meccanismo della caduta. Gli stessi periti d'ufficio — citiamo sempre dall'istanza del collegio degli avvocati — sono stati costretti a riconoscere questo dato limitandosi a prospettare due ipotesi più o meno attendibili: 1) la precipitazione sull'estremo laterale cefalico quasi a perpendicolo rispetto al suolo; 2) la precipitazione con impatto obliquo. Ora, la prima ipotesi spiega la gravità della lesione cranica ma non quella riscontrata sull'emitorace sinistro; mentre la seconda ipotesi è difficilmente sostenibile, essendo molto improbabile che la caduta obliqua possa aver provocato, nella parte del corpo che ha subito l'urto, delle lesioni così superficiali come quelle che sono state in effetti riscontrate. La lesione all'emitorace sinistro, inoltre, ben difficilmente potrebbe spiegarsi con la caduta, essendo assai ristretta di superficie; non per niente i sostenitori della tesi dell'accidentalità hanno tirato fuori un fantomatico tubo di ferro, su cui avrebbe urtato il Rossi cadendo, ma che in realtà non esiste nel tratto di terreno in cui è avvenuta la caduta.

E' dunque significativo che i periti d'ufficio, malgrado l'agnosticismo delle conclusioni, abbiano dovuto prendere in considerazione anche la pluralità degli elementi causali, lamentando a tale proposito di non aver potuto disporre di elementi di giudizio più completi attraverso la visione di tutti gli atti istruttori. Il punto è proprio questo: senza la valutazione delle prove testimoniali sulle percosse subite da Paolo Rossi è impossibile fornire una spiegazione medico-legale plausibile, e rimane oscura soprattutto la causa della caduta.

Nè appaiono sproporzionati gli effetti di una lesione toracica provocata da un pugno. Secondo la lettura scientifica più autorevole, le alterazioni funzionali derivanti da un tale tipo di trauma toracico seguono un andamento evolutivo, a spirale, e finiscono col superare l'entità stessa della lesione organica; il dolore, che si esaspera con la respirazione, porta l'organo sofferente a ridurre i movimenti stessi del respiro e quindi

la quantità d'ossigeno consumata; è un circolo vizioso che da un lato esaspera sempre più il dolore e dall'altro riduce progressivamente le capacità vitali, fino a una crisi che può interessare tutto l'organismo. Ecco quindi lo svenimento, che ha determinato la caduta di Paolo Rossi. Ed ecco quindi, in tutta evidenza, lo stretto nesso causale che lega il pugno ricevuto alla caduta e alla morte.

Perchè l'istruttoria formale. Tutto ciò è chiaro: ma non poteva essere chiaro ai periti d'ufficio, i quali dovevano formulare il loro giudizio del tutto all'oscuro degli atti istruttori. E' uno degli aspetti meno comprensibili della vicenda. Non si comprende come il P. M., il quale aveva ritenuto l'indagine medico-legale tanto complessa e delicata da affidarla, non a un perito, ma ad un collegio di periti, abbia poi contraddittoriamente negato a questi la consultazione proprio di quei dati testimoniali che avrebbero potuto permettergli di tener conto del quadro completo della situazione. Ma, nel comportamento del dott. Pianura, non è questo il solo elemento di perplessità. Esistono seri dubbi che le prove testimoniali sia sulle modalità della caduta, che sulle percosse subite da Paolo Rossi, come anche sul suo stato di salute precedente, non siano state adeguatamente recepite, tanto da rendere necessaria la presentazione all'uopo di un'istanza della Parte Civile al giudice istruttore, il 15 settembre 1966. In questo quadro la notizia, riportata dalla stampa, che il P. M. abbia interrogato 250 testimoni, appare leggermente umoristica, perchè i testimoni che hanno potuto assistere al pestaggio in cui venne coinvolto il Rossi e alla caduta dal muretto si possono contare sulle dita di una mano.

Sono stati proprio questi dubbi sulla completezza e il rigore delle indagini che hanno spinto in queste ultime settimane i settori più vari dell'opinione pubblica — un'opinione che non può essere racchiusa in angusti limiti di partito, andando dai cattolici ai democratici *tout court* — a chiedere le garanzie più ampie di un'attenta valutazione della vicenda da parte della magistratura. E' necessario che dubbi, perplessità, polemiche e manovre tendenziose, vengano superati nella valutazione serena della magistratura, deliberante nel pieno possesso di tutti gli elementi possibili, quale solo l'istruttoria formale può assicurare. E come certamente non è avvenuto in questi mesi di inchieste misteriose e di sconcertanti « fughe » di notizie, più o meno vere.

MARIO SIGNORINO

risposta a tre domande

Il problema della « libera Chiesa in libero Stato » ed altri ancora vengono toccati nella lettera di un amico bolognese che qui pubblichiamo unitamente alla risposta di Ernesto Rossi.

di ERNESTO ROSSI

Scrivo a nome di un gruppo di giovani di sinistra che si sono trovati in disaccordo su alcuni punti. Ecco di che si tratta. Il 31 agosto u.s. ai Giardini Margherita si è tenuta la manifestazione « Chitarre contro la guerra »; prima dell'inizio canoro un compagno comunista ha tenuto un breve discorso nel quale, criticando l'atteggiamento del governo italiano, ha detto tra l'altro: Questo governo che non solo non ascolta la voce del popolo che vuole la pace (nel Vietnam), ma nemmeno la parola del Pontefice ecc...

Questo accenno piuttosto enfatico alla persona di Paolo VI ha diviso il nostro gruppo in tre pareri dissenzienti. I primi dicono che il Papa è in perfetta buona fede e che fa veramente tutto il possibile per la pace. I secondi dicono che il Papa non è nè in buona nè in mala fede, ma, come abitudine della Chiesa cattolica, fa una politica su due binari: da una parte non scontenta gli Stati Uniti, dall'altra mostra una faccia pacifista, che, in caso di insuccesso americano (diplomatico più che militare), gli consenta di mantenere rapporti non compromessi con i paesi comunisti. Questi secondi aggiungono che il Papa non può fare di più perchè incontrerebbe seria opposizione nella corrente reazionaria dei cardinali e inoltre che la finanza vaticana non è affatto onnipo-

tente in quanto la odierna grande industria, in particolare quella americana, si autofinanzia senza più dover dipendere dagli istituti bancari. I terzi affermano che il Papa è decisamente in mala fede perchè, se volesse veramente la pace nel Vietnam, potrebbe fare molto di più e cioè: 1° In Italia far cambiare indirizzo alla politica estera della DC e di conseguenza a quella del governo italiano. 2° Negli Stati Uniti, togliere i capitali vaticani investiti nell'industria di guerra americana. 3° Nel mondo cattolico, emettere precise istruzioni a vescovi e cardinali e, tramite questi, a parroci e fedeli affinchè si facessero pacifiche ma compatte manifestazioni a favore della pace. I cattolici sono parecchi milioni e, anzichè in sterili processioni, si vedrebbero finalmente diretti verso ideali concreti di universale utilità.

Ora non vogliamo sapere chi di noi, a parer vostro, abbia ragione. Desideriamo soprattutto che ci aiutiate a documentarci sui tre punti messi in evidenza dal terzo gruppo e negati, come difficili e impossibili, dagli altri due.

1° La DC è indipendente, gode di una indipendenza relativa oppure dipende assolutamente dalle direttive vaticane? Da quel poco che abbiamo potuto raccogliere pare proprio che, per le cose importanti, la DC abbia le mani legate.

2° Come è presente il capitale vaticano nell'industria americana (quantitativamente e qualitativamente)? Potrebbe l'industria americana (bellica in particolare) farne a meno senza risentirne?

Su questo argomento ci hanno consigliato Finanza Vaticana *degli Editori Riuniti, ma finora non l'abbiamo trovato.*

3° E' indubbio che nell'alto clero vi siano correnti reazionarie, moderate e progressiste. Sono esse tali da poter eventualmente ostacolare o deviare la precisa volontà del Pontefice?

Bruno Cuppi
Bologna

Rispondo alle tre domande del giovane di Bologna:

1) Durante l'ultimo secolo la Chiesa cattolica ha imparato sempre meglio l'arte di esercitare il potere attraverso gli uomini che si chiamano « laici » soltanto perchè — come diceva Salvemini — « non portano la sottana attorno alle gambe »: arte in cui era già maestra nel medioevo, quando condannava gli eretici, ma non si macchiava mai col loro sangue, lasciando al «braccio secolare» il compito di farli morire sul rogo. Il « potere indiretto » consente alla Santa Sede di raggiungere più facilmente tutti gli obiettivi che essa si propone, senza assumerne direttamente la responsabilità.

Il braccio secolare. La DC è oggi, in Italia, il « braccio secolare » della Chiesa. Chi, per convincersene, ha ancora bisogno di una documentazione può leggere l'ottimo libro di Domenico Settembrini: *La Chiesa nella politica italiana, 1944-1963* (Pisa, Nistri-Lischi 1964). Le vere sezioni elettorali della DC sono le parrocchie e le organizzazioni locali dell'Azione Cattolica; i suoi più efficaci propagandisti sono i sacerdoti che parlano dai pulpiti; i suoi candidati alle principali cariche politiche ed amministrative devono ottenere il *placet* delle superiori gerarchie ecclesiastiche; la maggior parte dei voti della DC vengono raccolti sotto la minaccia delle pene dell'inferno e con la promessa delle beatitudini del paradiso; su tutte le questioni nazionali e internazionali più importanti la politica dei governi democristiani è, perciò, dettata dalla Santa Sede. Nessun democristiano (presidente della Repubblica, presidente del Consiglio, parlamentare, amministratore comunale, direttore generale nei ministeri, magistrato) oserebbe mai rifiutare una raccomandazione, un suggerimento, un consiglio, proveniente da un vescovo o da un cardinale. Il massimo che ci possiamo oggi attendere da un democristiano al quale venga richiesto di dar prova di « eroica obbedienza » alle gerarchie ecclesiastiche, rinunciando ai propri principi politici, per il bene di Santa Madre Chiesa, sposa di Cristo, è che — se gli viene chiesto qualcosa di troppo repugnante alla propria coscienza — abbandoni le cariche pubbliche e si ritiri a vita privata; ma neppure questa « mosca bianca » arriverà mai a denunciare pubblicamente le ragioni del suo ritiro. Gli episodi che provano la verità di queste mie affermazioni sono innumerevoli, anche se ci limitiamo a considerare il periodo che va dall'intervento massiccio della Santa Sede, dopo la "marcia su Roma" contro il Partito Popolare, divenuto un ostacolo alla collaborazione col regime fascista (cfr. i capitoli II, III, IV e V del mio libro: *Il manganello e l'aspersorio,* Parenti, 1958), alla così detta « operazione Sturzo », per imporre al presidente De Gasperi la « unione sacra » con i monarchici e i missini nelle elezioni amministrative di Roma, nell'aprile del 1952 (cfr. le rivelazioni della figlia e segretaria dello statista trentino, Maria Romana Gatti De Gasperi in *De Gasperi uomo solo,* Mondadori, 164, pp. 327-332). In pratica, perciò, hanno scarsissima importanza le divisioni esistenti all'interno della DC, fra destra, centro e sinistra; fra tambroniani, pelliani, scelbiani, gronchiani, fanfaniani, ecc. Gli stessi personaggi possono assumere le parti più diverse nella medesima commedia, a seconda della barba, della parrucca, della veste che fanno loro indossare i monsignori, che, d'Oltre Tevere, tirano i fili e danno ad essi la voce.

La finanza vaticana. 2) Al di fuori di una ristrettissima cerchia di « iniziati », legati fra loro dal vincolo del segreto ancor più di quanto lo sono i militari che conoscono le ultime esperienze sulle armi atomiche, nessuno è in grado di rispondere alla seconda domanda. Nè la Santa Sede, nè le banche del Vaticano, nè le corporazioni religiose, nè le istituzioni da esse dipendenti, hanno mai reso pubblico un bilancio delle loro entrate e delle loro spese; neppure dei miliardi che, per una ragione o per l'altra, sono riuscite a farsi assegnare dallo Stato per svolgere particolari compiti di assistenza. D'altra parte, le forme assunte dal capitalismo moderno (titoli azionari al portatore, *investment trust,* società a catena, depositi di cui resta ignoto il proprietario nelle banche dei paesi-rifugio, accordi clandestini fra i maggiori gruppi industriali e finanziari di tutto il mondo) rendono impossibile ai non iniziati di farsi un'idea, anche soltanto di larga approssimazione, sui movimenti di capitali e gli investimenti dell'Alta Finanza Internazionale. Non solo non si conosce come il capitale vaticano è presente nell'industria americana, ma non si conosce neppure come è presente nell'industria italiana. La in-

dagine più seria sull'argomento è quella pubblicata da Editori Riuniti (che il giovane bolognese scrive di non essere riuscito a trovare) col titolo *La finanza vaticana in Italia* (« Enciclopedia tascabile », Roma, 1961); ne è autore un deputato comunista: Giovanni Grilli; ma neppure questa indagine consente di sollevare un lembo della pesante coltre che nasconde il patrimonio mobiliare della Chiesa nel nostro paese.

Si sa che oggi la Chiesa è una delle maggiori potenze finanziarie del mondo: ma — considerando che essa investe le sue colossali ricchezze in moltissimi paesi e nelle più diverse forme (specialmente le investe nei paesi i cui governi sono completamente succubi della Santa Sede e nelle società che esercitano i servizi pubblici in concessione ed ottengono più agevolmente privilegi doganali, fiscali, di forniture statali, ecc., da tali governi) — sembra assurdo pensare che il ritiro dei capitali vaticani dall'industria bellica americana potrebbe mettere quell'industria in gravi imbarazzi, ed indurre il governo di Washington a cambiare la sua politica estera. In confronto all'entità delle attuali spese militari degli Stati Uniti, il capitale vaticano nella sua industria bellica è come mezzo panino, gettato da un visitatore dello zoo nelle enormi fauci spalancate di un ippopotamo.

Reazionari e « progressisti ». 3) Il modo col quale viene da secoli scelta la classe dirigente della Chiesa cattolica (col sistema della cooptazione), ne garantisce il permanente carattere conservatore. Nelle più alte gerarchie ecclesiastiche non esistono, nè possono esistere dei « progressisti »: esistono, invece, molti che, per ragioni di opportunità politica, fan finta di essere all'avanguardia nella comprensione delle esigenze dei nuovi tempi; ma il loro gioco è facilmente smascherato dalla posizione che tutti quanti assumono nei confronti dei regimi tirannici, anche dei più spietati, purchè dimostrino di essere rispettosi dei « diritti della Chiesa » (vale a dire dei suoi privilegi feudali: preminenza delle autorità ecclesiastiche sulle autorità civili in tutte le questioni che « toccano l'altare »; immunità fiscale e mantenimento del clero cattolico con i quattrini di tutti i contribuenti, anche di coloro che appartengono a religioni diverse o sono miscredenti; scuola pubblica confessionale e riconoscimento a tutti gli effetti civili delle lauree rilasciate dalle università cattoliche; matrimonio indissolubile e regolato dalle norme del codice canonico, ecc., ecc.). Questi falsi progressisti permettono alla Chiesa cattolica di mostrare un volto liberaleggiante, bonaccione, e di assumere le difese degli umili e degli oppressi, quando le circostanze di luogo e di tempo lo consigliano, per accrescere il suo potere politico ed economico, e le consentono perfino di rivendicare dei meriti, come paladina della civiltà cristiana di fronte ai dittatori, con i quali essa ha più spudoratamente collaborato.

A costo di scandalizzare diversi miei amici della sinistra, aggiungerò anche che io non mi sono mai lasciato incantare neppure dal pontificato di Giovanni XXIII, perchè conosco abbastanza la storia plurisecolare della Chiesa ed i principi politici sui quali è basata la sua potenza; perchè so che, per diventare papa, un cardinale deve avere dimostrato di possedere certe qualità politiche che, per mio conto, considero negative; perchè non dimentico alcuni fatti avvenuti durante quel pontificato (la riabilitazione di Fran von Papen — uno dei maggiori responsabili dell'avvento del nazismo al potere e del suo consolidamento, ex vice cancelliere del III° Reich al fianco di Hitler, condannato come criminale di guerra e liberato per l'intervento diretto del Vaticano — con la sua reintegrazione nella carica di cameriere segreto di Sua Santità, disposta il 19 gennaio 1959, dopo oltre vent'anni che il suo nome era stato cancellato dall'annuario pontificio; l'articolo *Punti fermi* — pubblicato certamente col consenso del papa, se non sotto la sua diretta ispirazione, sull'*Osservatore Romano* del 18 maggio 1960 — in cui veniva riaffermato che « il cattolico non può prescindere mai dall'insegnamento e dalle direttive della Chiesa, ma in ogni settore della sua attività deve ispirare la sua condotta, privata e pubblica, agli orientamenti e istruzioni alla Gerarchia »; il discorso di esaltazione delle virtù patriottiche di Pio IX, realizzatore del « magnifico ideale » dell'unità italiana, e della saggezza dimostrata da Pio XI, concludendo con Mussolini i Patti Lateranensi, che canonizzarono il regime fascista — discorso pronunciato durante l'udienza concessa l'11 aprile 1961 al presidente del Consiglio Fanfani —; la paterna benevolenza che anche Giovanni XXIII dimostrò verso il generale Franco, figlio dilettissimo di Santa Madre Chiesa; l'accoglienza che riservava anche lui all'on. Paolo Bonomi, dopo ogni « adunata oceanica » dei Coltivatori Diretti, ecc, ecc.); e perchè ricordo quello che scrisse Nicolò Machiavelli, parlando del pontificato di Alessandro VI:

> « Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermarsi una cosa, che l'osservassi meno; non di meno sempre li succederono li inganni *ad votum,* perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò dire questo, che, avendole et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, et essere; ma stare in modo edificato con l'animo che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario ».

La Santa Sede non ha certo avuto bisogno di apprendere da *Il principe* queste spregiudicate teorie.

Socialisti e comunisti, che oggi vanno in brodo di giuggiole quando ricordano il Papa Santo (e continuano ad affermare che il suo breve pontificato ha segnato una « svolta » decisiva nel corso della politica della Chiesa, per cui quei pochi pazzi malinconici che ancor si preoccupano di difendere la laicità dello Stato darebbero prova di non avere alcun senso della storia, e di essere rimasti ridicolalmente ancorati al « vieto anticlericalismo » dei tempi di Garibaldi e del « Sillabo ») non credono neppure — come diceva Ferdinando Martini — al *pan grattato*: vogliono solo battere in ipocrisia i padri gesuiti per essere ammessi « alla pari », con l'autorizzazione delle superiori autorità ecclesiastiche, a partecipare al banchetto democristiano del sottogoverno.

Di tutti i regimi assoluti che permangono nel mondo moderno, quello della Chiesa è — a mio parere — il più antidemocratico, perchè non riconosce ai fedeli alcun diritto di scegliere e di controllare i governanti, e perchè è basato sui dogmi, sul timore dell'inferno, e sulla divinizzazione del capo infallibile. Ma anche i governi più assoluti e totalitari non sempre possono permettersi di trascurare completamente i sentimenti e gli interessi dei loro sudditi. In Italia la grande maggioranza del basso clero proviene dal proletariato ed è in continuo, immediato contatto con le classi più diseredate: non si può, in conseguenza, escludere che le pressioni, provenienti dal basso clero possano, qualche volta, avere un'influenza in senso progressista sulle supreme gerarchie ecclesiastiche: ma se questo di fatto veramente avviene, e in quale misura avviene, nessuno di noi veri « laici » è in grado di stabilire.

ERNESTO ROSSI ■